



OBAMA:
FREEZE
SETTLEMENT
IN
SHEIKH
JARRAH!



PD 0 0052

ROMPERE IL SILENZIO - ROMPERE L'ASSEDIO - ROMPERE I MURI

Un anno fa eravamo in piazza per manifestare la nostra indignazione e il nostro dolore per la strage attuata dall'intervento militare israeliano – operazione "Piombo fuso" - contro la Striscia di Gaza, per chiedere di cessare il fuoco, por fine dell'assedio e garantire il diritto alla vita della popolazione.

In 23 giorni di bombardamenti oltre 1400 i morti (per un terzo bambini) e più di 5000 i feriti palestinesi. 13 gli israeliani morti (10 soldati e 3 civili). Migliaia di case e palazzi, molte scuole, 20 moschee, rete idrica ed elettrica distrutte; sedi ONU, ospedali e ambulanze colpite dall'esercito di Israele. Decine di migliaia di persone senza più casa.

E' PASSATO UN ANNO E L'ASSEDIO CONTINUA da Gaza non si esce e a Gaza non si entra

Amnesty International ha descritto il blocco di Gaza come una "forma di punizione collettiva di tutta la popolazione, una flagrante violazione degli obblighi di Israele nel quadro della IV convenzione di Ginevra"; il Relatore speciale dell'ONU per i diritti umani nei territori occupati palestinesi, Richard Falk, lo ha condannato come un "crimine contro l'umanità".

Le conseguenze dell'assedio provocano innegabilmente una situazione di sofferenza di massa, creata in gran parte da Israele, ma con la complicità attiva della comunità internazionale, in particolare Stati Uniti e Unione Europea.

L'ASSEDIO illegale di Gaza non avviene nel vuoto. E' uno dei tanti atti illeciti commessi da Israele nei territori palestinesi occupati militarmente nel 1967.

Il MURO e gli INSEDIAMENTI sono illegali, secondo la Corte internazionale di giustizia dell'Aia.

La DEMOLIZIONE di CASE e la DISTRUZIONE INDISCRIMINATA delle TERRE AGRICOLE sono illegali.

La CHIUSURA e il COPRIFUOCO sono illegali. I BLOCCHI STRADALI e i CHECKPOINT sono illegali.

La DETENZIONE e la TORTURA sono illegali.

L'OCCUPAZIONE stessa è illegale.

La fine dell'occupazione militare iniziata nel 1967 è una condizione fondamentale per instaurare una pace giusta e duratura. Per oltre 60 anni al popolo palestinese sono stati negati il diritto alla libertà, all'autodeterminazione e all'uguaglianza.

1400 persone provenienti da 43 paesi (Gaza freedom March) si sono recate in questi giorni in Egitto per entrare a Gaza, per unirsi a migliaia di Palestinesi in una marcia nonviolenta che dal Nord della Striscia avrebbe raggiunto il confine con Israele, chiedendo la fine dell'assedio. L'Egitto ha impedito loro di lasciare il Cairo, permettendo a solo un centinaio di entrare a Gaza. Hedy Epstein, pacifista ebrea di 85 anni sopravvissuta alla Shoah, ha iniziato con altri uno sciopero della fame di protesta. "E' importante che la popolazione sotto assedio di Gaza sappia che non è sola. Voglio poter dire alla gente di Gaza che rappresento molti nella mia città e negli USA che sono indignati per le politiche adottate da Israele, USA e Europa nei confronti dei Palestinesi e che siamo sempre di più a pensarla così" dice la Epstein, sfuggita alla persecuzione nazista mentre i suoi genitori morirono ad Auschwitz.

Insieme con i partecipanti alla Gaza Freedom March che l'1 gennaio hanno manifestato nelle strade del Cairo e con quante e quanti contemporaneamente marciavano in Israele e nella Striscia di Gaza, manifestavano a Ramallah, Betlemme e in altre città della Cisgiordania, aggiungendosi alle proteste organizzate in molte città di tutto il mondo, continuiamo a richiamare l'attenzione su Gaza: **NON DIMENTICHIAMO IL TRAGICO ATTACCO MILITARE ALLA STRISCIA E CHIEDIAMO GIUSTIZIA.**

Chiediamo ai politici, locali e nazionali, al governo, all'Unione Europea e ai governi che ne fanno parte, di far rispettare il diritto internazionale calpestato.

E ai governanti israeliani diciamo: **cessate l'assedio a Gaza, fermate la costruzione delle colonie in Cisgiordania, finitela con l'occupazione militare, rispettate e applicate le risoluzioni delle Nazioni Unite, questo è l'unica via per la pace.**



UN GESTO DI PACE: NON COMPRARE PRODOTTI CHE SOSTENGONO LA GUERRA !

Da tanto, troppo tempo, donne e uomini di tutto il mondo (Israele incluso) chiedono una pace giusta tra israeliani e palestinesi, che riconosca al popolo palestinese il **diritto all'autodeterminazione**.

Ma lo Stato d'Israele continua nel suo percorso di acquisizione di terra negando ai Palestinesi il diritto a vivere, con la costruzione del muro dell'apartheid che ha di fatto spezzettato la continuità territoriale della Cisgiordania e che rende impossibile la vita, lo studio, la cura della salute, le attività economiche, in particolare la coltivazione dei campi. Così l'economia palestinese è sempre più in agonia.

Vogliamo dirvi di Bil'in, un villaggio palestinese della Cisgiordania, che vuole continuare ad esistere, che lotta per salvaguardare la sua terra, i suoi uliveti, le sue risorse e la sua libertà. Lo Stato di Israele, annettendosi il 60% delle terre di Bil'in per costruirci il muro di separazione, sta distruggendo questo villaggio giorno dopo giorno. Sostenuti da attivisti israeliani e internazionali, gli abitanti di Bil'in manifestano pacificamente tutti i venerdì davanti al "cantiere della vergogna". E tutti i venerdì l'esercito israeliano risponde con l'uso della violenza fisica e morale, provocando moltissimi feriti e uccidendo l'anno scorso Bassem Abu Rahmah di 30 anni. Solo dal giugno 2009 sono stati arrestati 31 palestinesi.

Vogliamo ricordarvi di Gaza. Dopo l'aggressione avvenuta un anno fa, con 1400 morti - in gran parte civili, circa un terzo bambini - e migliaia di feriti, Gaza continua ad essere la prigione a cielo aperto più grande del mondo, con 1.500.000 abitanti a cui viene negato ogni diritto, persino l'arrivo degli aiuti umanitari.

Per questo noi Donne in Nero aderiamo alla campagna internazionale, promossa da associazioni palestinesi, e sostenuta anche da donne e uomini israeliani che rifiutano la politica di guerra del loro governo, per boicottare i prodotti israeliani provenienti dai territori palestinesi occupati da Israele. Questa campagna chiede a tutti, con un piccolo gesto consapevole, di **non aiutare l'economia di guerra israeliana, di non tramutare le merci in sostegno alla guerra.**

E' **un gesto pacifico** che chiediamo alle donne e agli uomini che desiderano la pace.

E' **un gesto concreto nonviolento** che può toccare gli interessi economici di Israele e riportare in agenda la costruzione di una pace giusta per la Palestina.

VI INVITIAMO A NON COMPRARE MERCI ISRAELIANE PRODOTTE NEI TERRITORI OCCUPATI E MERCI DI SOCIETA' ISRAELIANE O MULTINAZIONALI CHE SOSTENGONO L'APARTHEID E L'OCCUPAZIONE.

UN GESTO DI PACE: NON COMPRARE PRODOTTI CHE SOSTENGONO LA GUERRA !

Da tanto, troppo tempo, donne e uomini di tutto il mondo (Israele incluso) chiedono una pace giusta tra israeliani e palestinesi, che riconosca al popolo palestinese il diritto all'autodeterminazione.

Ma lo Stato d'Israele continua nel suo percorso di acquisizione di terra negando ai Palestinesi il diritto a vivere, con la costruzione del muro dell'apartheid che ha di fatto spezzettato la continuità territoriale della Cisgiordania e che rende impossibile la vita, lo studio, la cura della salute, le attività economiche, in particolare la coltivazione dei campi. Così l'economia palestinese è sempre più in agonia.

Vogliamo dirvi di Bil'in, un villaggio palestinese della Cisgiordania, che vuole continuare ad esistere, che lotta per salvaguardare la sua terra, i suoi uliveti, le sue risorse e la sua libertà. Lo Stato di Israele, annettendosi il 60% delle terre di Bil'in per costruirci il muro di separazione, sta distruggendo questo villaggio giorno dopo giorno. Sostenuti da attivisti israeliani e internazionali, gli abitanti di Bil'in manifestano pacificamente tutti i venerdì davanti al "cantiere della vergogna". E tutti i venerdì l'esercito israeliano risponde con l'uso della violenza fisica e morale, provocando moltissimi feriti e uccidendo l'anno scorso Bassem Abu Rahmah di 30 anni. Solo dal giugno 2009 sono stati arrestati 31 palestinesi.

Vogliamo ricordarvi di Gaza. Dopo l'aggressione avvenuta un anno fa, con 1400 morti – in gran parte civili, circa un terzo bambini – e migliaia di feriti, Gaza continua ad essere la prigione a cielo aperto più grande del mondo, con 1.500.000 abitanti a cui viene negato ogni diritto, persino l'arrivo degli aiuti umanitari.

Per questo aderiamo alla campagna internazionale, promossa da associazioni palestinesi, e sostenuta anche da donne e uomini israeliani che rifiutano la politica di guerra del loro governo, per boicottare i prodotti israeliani provenienti dai territori palestinesi occupati da Israele. Questa campagna chiede a tutti, con un piccolo gesto consapevole, di **non aiutare l'economia di guerra israeliana, di non tramutare le merci in sostegno alla guerra.**

E' **un gesto pacifico** che chiediamo alle donne e agli uomini che desiderano la pace.

E' **un gesto concreto nonviolento** che può toccare gli interessi economici di Israele e riportare in agenda la costruzione di una pace giusta per la Palestina.

VI INVITIAMO A NON COMPRARE MERCI ISRAELIANE PRODOTTE NEI TERRITORI OCCUPATI E MERCI DI SOCIETA' ISRAELIANE O MULTINAZIONALI CHE SOSTENGONO L'APARTHEID E L'OCCUPAZIONE.

COORDINAMENTO PADOVANO CAMPAGNA BOICOTTAGGIO DISINVESTIMENTO SANZIONI

Per adesioni e informazioni:

Giuliana Ortolan – Donne in Nero: orvivia@gmail.com

Gianna Benucci – Associazione per la Pace: giovannabenucci@tin.it

Ecco alcuni **MARCHI da BOICOTTARE**, i cui prodotti sono reperibili nei nostri supermercati:

NON COMPRIAMOLI !

Carmel - Jaffa

Tutta la frutta e verdura prodotta dalle colonie israeliane nei Territori Occupati ha il marchio **Carmel** o **Jaffa**. Nella Valle del Giordano la colonizzazione israeliana controlla in modo diretto il 95% della terra palestinese, con basi militari, 30 colonie illegali e immense piantagioni. Ai Palestinesi della Valle non è consentito costruire o ristrutturare le proprie case, scavare pozzi o trasportare liberamente i loro pochi prodotti agricoli ai mercati. Mentre i loro ortaggi marciscono ai posti di blocco, quelli delle colonie vengono speditamente esportati in Europa attraverso la "Carmel-Agrexco". L'80% dei prodotti della Carmel viene esportato in Europa, attraverso la Francia, la Spagna e dalla scorsa estate anche attraverso l'Italia, al porto di Vado Ligure (Savona). **Pompelmi, avocado, melograni, mango, datteri** e altri prodotti con il marchio Carmel e Jaffa sono venduti in tutti i principali supermercati italiani.

Madi Ventura

E' un'altra azienda italiana che importa prodotti israeliani, specializzata nel trattamento e nell'importazione di frutta. La Madi Ventura importa e commercializza **arachidi** da Israele e le confezioni recano soltanto la scritta "Made in Israel", senza indicare il luogo esatto di provenienza, che potrebbe quindi essere in realtà territorio palestinese occupato.

Ahava

Cosmetici: questo marchio usa il sale, i minerali e il fango del Mar Morto, risorse naturali estratte nei territori occupati della Cisgiordania. I prodotti sono fabbricati nell'insediamento israeliano illegale di Mitzpe Shalem.

L'Oreal / The Body Shop

Quest'azienda di **cosmetici** e **profumi** è conosciuta per i suoi investimenti e le attività di produzione in Israele, compresa la produzione in Migdal Haemek, la "Silicon Valley" di Israele, costruita sul terreno di un villaggio palestinese, Al-Mujaydil, vittima di pulizia etnica nel 1948. Nel 1998, un rappresentante dell'Oreal è stato premiato dal Primo Ministro israeliano Netanyahu per aver rafforzato l'economia israeliana.

Lavazza

La **Lavazza** da oltre due decenni è leader nel mercato israeliano del **caffé**, delle macchine per bar e uffici, dell'architettura e dell'arredamento dei locali, attraverso la ditta israeliana Gils Coffee Ltd. Il boicottaggio della Lavazza è raccomandato dalla Coalizione israeliana delle Donne per la Pace, anche per il legame diretto fra la Lavazza stessa e la **Eden Springs Ltd.**, azienda israeliana che dal 2002 detiene i diritti per la distribuzione delle macchine per il caffè e delle capsule di caffè "Lavazza - Espresso Point". La Eden Springs imbottiglia e distribuisce l'acqua delle Alture del Golan, territorio siriano occupato e colonizzato illegalmente da Israele dal 1967.

PER SAPERNE DI PIU':

www.bdsmovement.org; www.whoprofits.org; www.coalitioncontreagrexco.com

SPETTABILE DIRETTORE, PROFUMERIA

da una rapida visita al suo negozio, abbiamo notato l'esposizione di alcuni prodotti targati Avaha, L'Oreal, Estée Lauder, Aveda ecc. Si tratta, in alcuni casi, di merci israeliane prodotte nei Territori Palestinesi Occupati, in altri, di merci di Società israeliane o multinazionali che sostengono l'apartheid del popolo palestinese e l'occupazione dei Territori ad esso assegnati dalla Comunità internazionale. Dunque aziende che, come documentiamo nella scheda allegata, hanno legami diretti con lo Stato di Israele reo, a parere di centinaia di risoluzioni ONU dal 1948 ad oggi, di politiche coloniali e discriminatorie nei confronti dei Palestinesi e di ripetute violazioni dei Diritti Umani.

Viste le difficoltà politiche di convincere i Governi Israeliani ad ottemperare alle risoluzioni ONU avviando così un vero processo di pace in Medio Oriente, come consumatori attenti e responsabili aderiamo alla

Campagna internazionale di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni su Israele,

che si pone gli obiettivi di porre fine all'occupazione dei Territori Palestinesi, riconoscere piena eguaglianza ai cittadini palestinesi di Israele e proteggere il diritto al ritorno dei profughi palestinesi. Tale campagna di Boicottaggio e Disinvestimento, che oggi lanciamo anche qui a Padova, vuol essere un appello a rompere la complicità con l'oppressione e ribadire che nessun popolo e nessuno stato ha diritto all'impunità di fronte a gravi e ripetute violazioni dei diritti umani. A cent'anni dall'appello di Gandhi al boicottaggio delle merci coloniali, sanzioniamo il colonialismo israeliano boicottandolo sul terreno economico, commerciale e culturale per difendere così la possibilità della pace.

Le chiediamo pertanto di rimuovere i prodotti su indicati e sostituirli con altri non compromessi con la politica discriminatoria e colonialista del Governo Israeliano, come del resto hanno già fatto altre catene di distribuzione, **certi che la scelta di commercializzare solo merci prodotte nel rispetto dei diritti degli uomini e delle donne di tutto il mondo rappresenta un valore aggiunto per le politiche di marketing di un'azienda.**

Coordinamento padovano per la Campagna BDS (Boicottaggio Disinvestimento Sanzioni)

Padova, 24 febbraio 2010

Per info: Giuliana Ortolan – Donne in Nero : orvivia@gmail.com Gianna Benucci – Associazione per la Pace: giovannabenucci@tin.it

Ahava

Cosmetici: questo marchio usa il sale, i minerali e il fango del Mar Morto, risorse naturali estratte nei Territori Occupati della Cisgiordania. I prodotti sono fabbricati nell'insediamento israeliano illegale di Mitzpe Shalem.

L'Oreal / The Body Shop

Quest'azienda di **cosmetici** e **profumi** è conosciuta per i suoi investimenti e le attività di produzione in Israele, compresa la produzione in Migdal Haemek, la "Silicon Valley" di Israele, costruita sul terreno di un villaggio palestinese, Al-Mujaydil, vittima di pulizia etnica nel 1948. Nel 1998, un rappresentante dell'Oreal è stato premiato dal Primo Ministro israeliano Netanyahu per aver rafforzato l'economia israeliana.

Estée Lauder

Cosmetici. Il presidente di Estée Lauder, Ronald Lauder, è anche il presidente del Jewish National Fundo (JNF), un'agenzia paragonata istituita nel 1901 per acquistare la terra palestinese e collegata alla costruzione continua di insediamenti illegali. Marchi del gruppo: **Clinique, MAC, Origins, Bumble & Bumble, Aveda**

PER SAPERNE DI PIU':

www.bdsmovement.org; www.whoprofits.org; www.coalitioncontreagrexco.com

Al Quds Istituto di Cultura Italo Palestinese
Comunità Palestinese nel Veneto



SUAD AMIRY

Ritorna a Padova

Cresciuta tra Amman, Damasco, Beirut e il Cairo, la palestinese Suad Amiry ha studiato architettura presso l'Università Americana di Beirut e l'Università del Michigan. Ha conseguito poi un dottorato di ricerca presso l'Università di Edimburgo. Dal 1981 insegna architettura all'Università di Birzeit e vive a Ramallah. Nel 1991 ha fondato, e da allora dirige, *Riwaq* Center for Architectural Conservation di Ramallah (<http://www.riwaq.org>). Dal 1991 al 1993 è stata membro della delegazione palestinese incaricata di condurre le trattative bilaterali di pace israelo-palestinesi di Washington D.C. È stata vice-ministro della Cultura nel primo governo dell'Autorità Nazionale Palestinese. Nel 2004 ha vinto il prestigioso premio Ulisse per REPORTAGE con l'assegnazione del titolo di Commendatore da parte del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Giovedì 04 febbraio 2010 ore 20.45 presso la Sala Diego Valeri a Padova

Presenterà il suo ultimo libro

MURAD MURAD

Quel sabato del 12 maggio 2007 ,ore 22.10 l'architetta/scrittrice palestinese si traveste da uomo e
compie un viaggio di diciotto ore alla volta di Israele:

«Per scrivere dei 150 mila lavoratori che ne sfamano un milione».

“Mi ci sono voluti due mesi per trovare il coraggio. Credo che quella esperienza mi abbia cambiato radicalmente la vita, non mi va giù che questi palestinesi siano considerati lavoratori illegali e clandestini nella loro stessa terra, vengono criminalizzati, gli sparano addosso, li mettono in prigione mentre cercano solo di dare da mangiare ai loro figli”

Saranno presenti:

MILVIA BOSELLI Consigliera comunale con delega alle Pari Opportunità e alle Politiche della pace.

BETTA TUSSET Scrittrice, converserà con l'Autrice

LUCIA SORBERA Università degli Studi di Milano

Aderiscono all'iniziativa

Mezzaluna Rossa Palestinese, Associazione per la Pace, Donne in Nero, Associazione Ingegneri Palestinesi, Associazione Forestali senza frontiere. Ass. Per il Mondo, Follow the Women.

PER NON DIMENTICARE GAZA

Un anno dopo l'attacco israeliano alla Striscia di Gaza,
ci interroghiamo sul che fare per non essere complici

VENERDI' 12 FEBBRAIO h 21
SALA ANZIANI, PALAZZO MORONI
PADOVA



Verrà proiettato il video

“SOTTO TREGUA GAZA”
Altre voci da Palestina e Israele

sarà presente l'autrice **MARIA NADOTTI**

Iniziativa organizzata da **DONNE IN NERO** di Padova



Con il patrocinio del Comune di Padova



E con l'adesione di: Associazione per la Pace, ACS, Comunità palestinese del Veneto,
Istituto di cultura italo-palestinese Al Quds

COMUNICATO STAMPA

12 febbraio 2010: "PER NON DIMENTICARE GAZA"

E' passato un anno dall'operazione militare "Piombo fuso" condotta dall'esercito israeliano contro la Striscia di Gaza provocando oltre 1300 i morti (per un terzo bambini) e più di 5000 feriti tra la popolazione palestinese (13 in tutto gli israeliani morti, 10 soldati e 3 civili). Migliaia di case e palazzi, molte scuole, 20 moschee, rete idrica ed elettrica furono distrutte, sedi ONU, ospedali e ambulanze colpite dall'esercito di Israele; uso di armi proibite come il fosforo bianco; decine di migliaia di persone rimaste senza casa costrette a vivere tra le macerie. Il tutto denunciato dal rapporto Gladstone delle Nazioni Unite.

La Striscia di Gaza rimane ancora oggi come una grande prigione da dove non si può uscire e dove non si può entrare, dove le persone non hanno nessun diritto.

Che fare per por fine all'assedio di Gaza, all'espansione degli insediamenti illegali di Israele nei Territori Palestinesi Occupati, alle pesanti discriminazioni subite dai palestinesi cittadini di Israele, alla costruzione di un muro che non corre lungo il confine ma in territorio palestinese, minando la possibilità di uno Stato Palestinese sostenibile?

Donne in Nero invitano a partecipare all'incontro che si terrà venerdì 12 febbraio nella Sala Anziani alle 21, per non dimenticare quanto accaduto, per non dimenticare la popolazione di Gaza e dei Territori Occupati, per interrogarci sul che fare per non essere complici.

Verrà proiettato il video "SOTTO TREGUA GAZA. Altre voci da Palestina e Israele" e sarà presente l'autrice **MARIA NADOTTI** (in allegato scheda del film). Il video nasce proprio in seguito al sanguinoso attacco di Israele alla Striscia di Gaza: nove attori e attrici italiani prestano la loro voce alle parole di scrittori e intellettuali palestinesi, israeliani e europei, che, nel silenzio altissimo e complice dei mezzi di informazione internazionali, ristabiliscono la verità dei fatti, invitando non alla generosa solidarietà, ma alla severa responsabilità. Una carrellata a ritroso, dal gennaio del 2009 all'ottobre del 1956, nel paesaggio devastato di un lembo della Palestina occupata. Un viaggio nel tempo in compagnia di scrittori come Mahmud Darwish, John Berger, Gideon Levy e Ghassan Kanafani.

Aderiscono all'iniziativa l'Associazione per la Pace, ACS, la Comunità palestinese del Veneto e l'Istituto di cultura italo-palestinese Al Quds.

Donne in Nero
Via Tripoli 3, Padova
Mail: orvivia@gmail.com
<http://donneinnero.blogspot.com>

CAMPAGNA INTERNAZIONALE BOICOTTAGGIO DISINVESTIMENTO E SANZIONI (BDS) SU ISRAELE A DIFESA DELLA LEGALITÀ INTERNAZIONALE E DEI DIRITTI UMANI

Nel luglio 2005, mentre i villaggi palestinesi costituivano i comitati popolari per la resistenza pacifica all'occupazione, la società civile palestinese si è rivolta alla società civile internazionale per chiederle:

- perché il mondo continua a intessere rapporti economici, politici e culturali privilegiati con Israele, mentre quest'ultimo persegue l'espansione degli insediamenti illegali nei Territori Palestinesi Occupati, l'annessione di Gerusalemme Est, l'isolamento di Gaza?
- perché il mondo tollera la negazione del diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi e la pesante discriminazione dei palestinesi cittadini di Israele, mentre accetta l'immigrazione giornaliera in Israele di ebrei da tutto il mondo che non hanno mai vissuto in Medio Oriente?
- perché intrattiene normalmente affari con Israele mentre questo prosegue la costruzione di un muro che non corre lungo il confine ma in territorio palestinese, minando la possibilità di uno Stato Palestinese sostenibile e dividendo la Cisgiordania in tre *bantustan* simili a quelli del regime di Apartheid Sudafricano?

Vista l'inefficacia di centinaia di risoluzioni ONU che dal 1948 condannano le politiche coloniali e discriminatorie di Israele e il fallimento di tutti i tentativi della comunità internazionale di ristabilire giustizia tramite processi e accordi di pace, le associazioni e i sindacati palestinesi hanno chiesto alla comunità internazionale di avviare ampi boicottaggi e iniziative di disinvestimento e sanzione su Israele seguendo l'esempio del boicottaggio internazionale promosso da uomini e donne di coscienza di tutto il mondo contro l'apartheid sudafricano.

E' nata così la **Campagna internazionale di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni su Israele (BDS)**, con gli obiettivi politici di porre fine all'occupazione dei territori palestinesi, riconoscere piena eguaglianza ai cittadini palestinesi di Israele e proteggere il diritto al ritorno dei profughi palestinesi.

Il comitato palestinese che gestisce la campagna ha chiesto esplicitamente il sostegno dei cittadini israeliani che desiderano una pace giusta, e la risposta non si è fatta attendere: il primo ad aderire è stato il Comitato Israeliano contro la Demolizione delle Case, cui sono seguite altre organizzazioni, fra cui gli Anarchici contro il Muro, la sezione israeliana della Lega delle Donne per la Pace e la Libertà, la Coalizione delle Donne per la Pace, e nel 2009 è nata la campagna israeliana **Boycott from Within** (Boicotta da Dentro). Ma già dal 2001 e ancor di più dal 2002, a seguito dell'attacco israeliano su larga scala contro la Cisgiordania e della strage di Jenin, molti ebrei israeliani, sostenuti da ebrei di altre nazionalità, hanno scritto lettere e appelli con l'invito a praticare il boicottaggio dei prodotti israeliani, a tagliare i legami economici e commerciali con Israele, a rescindere gli accordi economici preferenziali con Israele. Numerosi accademici di università israeliane, giornalisti ed esponenti della cultura israeliana invitavano, in particolare, a praticare il boicottaggio accademico e culturale. L'anno scorso *Boycott from Within* ha invitato il musicista Leonard Cohen e la cantante Madonna a cancellare i loro concerti programmati in Israele; ha chiesto all'UNICEF di rompere il contratto societario con Motorola fino a che Motorola non smette di vendere l'equipaggiamento usato dall'esercito israeliano per violare i diritti dei bambini palestinesi; con registi, scrittori e artisti ha sottoscritto la dichiarazione di Toronto contro il Festival cinematografico internazionale "da Città a Città, Tel Aviv alla ribalta" (il regista Eyal Sivan ha scritto una bella lettera per spiegare perché si rifiutava di partecipare al festival). Questi sono alcuni esempi delle azioni intraprese.

In soli 4 anni la campagna ha raggiunto traguardi importanti, soprattutto dopo l'operazione "Piombo fuso" su Gaza che ha suscitato l'indignazione generale. L'appello al BDS è stato raccolto dal Forum Sociale Mondiale nel febbraio 2009, e centinaia di associazioni, sindacati, chiese hanno aderito alla campagna. Dopo la confederazione dei sindacati sudafricani (COSATU) e il congresso dei sindacati irlandesi (ICTU) ha aderito anche il congresso dei sindacati inglesi (TUC) che rappresenta più di 6,5 milioni di lavoratori.

Coalizioni di accademici di molti paesi hanno indetto una moratoria delle collaborazioni culturali e accademiche con istituti di ricerca e università israeliane: proseguiranno i contatti con singoli docenti israeliani ma si rifiuteranno i partenariati istituzionali.

Fondi pensione e banche di vari paesi europei hanno disinvestito dalle azioni di imprese israeliane o di multinazionali che traggono profitti dall'occupazione, come la Veolia, che si è anche vista annullare contratti di fornitura da parte di municipi di Francia, Inghilterra e Svezia. L'impresa israeliana Elbit, che fornisce i sistemi di sorveglianza per il muro dell'Apartheid, è stata esclusa dal fondo pensione nazionale norvegese

con un intervento diretto del Ministro delle Finanze. In vari paesi europei tra cui l'Italia sono nate coalizioni nazionali contro la Carmel-Agrexco, impresa israeliana di fiori e ortofrutta che esporta la maggior parte dei prodotti agricoli coltivati dai coloni nei territori occupati.

In Italia la campagna BDS si sta organizzando con gruppi di lavoro tematici, dopo un incontro nazionale tra associazioni del mondo pacifista e i movimenti di solidarietà con il popolo palestinese (Pisa, 3-4 ottobre 2009). **Nel nostro paese è necessario superare il pregiudizio che vede il boicottaggio come una pratica violenta o discriminatoria, e recuperare invece il valore della non- collaborazione come strategia gandhiana di liberazione dai vincoli che ci legano all'ingiustizia.** E' importante inoltre delegittimare totalmente le accuse di antisemitismo, prima arma che Israele lancia contro chi contesta le sue mosse, totalmente ingiustificabile rispetto a una campagna antirazzista, fondata sull'ideale dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani.

Azioni di protesta incisive in Italia sono quanto mai necessarie, viste le scelte politiche del governo italiano che il 16 ottobre 2009 nel Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU ha votato contro l'adozione del rapporto Goldstone sui crimini commessi a Gaza dall'esercito israeliano. Nello stesso giorno, a Roma il Ministero degli Esteri ha firmato tre Memorandum di intesa per l'istituzione di altrettanti laboratori congiunti fra i maggiori centri ed agenzie di ricerca italiani e le più prestigiose università israeliane, nel quadro dell'Accordo di Collaborazione Scientifico-Tecnologica fra Italia e Israele, la cui dotazione finanziaria è stata triplicata, passando da 1 milione a 3 milioni di euro. E' pronto l'avvio del Biennio italo-israeliano della Scienza e della Tecnologia 2010-2011, promosso dal Presidente Napolitano e dal Presidente israeliano Peres, e l'Italia è già divenuto primo partner scientifico di Israele fra i paesi europei, secondo in assoluto dopo gli Stati Uniti.

L'Italia quindi premia Israele per la sua condotta politica e militare, mentre le Nazioni Unite dimostrano con un rapporto circostanziato e inattaccabile nella metodologia di indagine che Israele ha commesso crimini contro l'umanità.

Per quanto tempo i cittadini italiani saranno complici di questa condotta del loro governo? Per quanto tempo i ricercatori italiani continueranno a recarsi a Tel Aviv noncuranti delle pesanti violazioni dei diritti umani che avvengono a Gaza e in Cisgiordania? Fino a quando le nostre imprese trarranno vantaggio dall'accordo commerciale privilegiato tra Europa e Israele? Fino a quando i soldati italiani e le nostre forze di polizia compiranno esercitazioni congiunte con l'esercito israeliano, grazie all'accordo militare Italia-Israele siglato nel 2005? Soprattutto fino a quando l'Italia continuerà ad esportare armi ad un paese che le usa per commettere crimini di guerra?

La collaborazione attuale con un regime oppressivo come quello Israeliano è una luce verde all'attuazione di altri crimini e alla violazione di altri diritti del popolo palestinese.

Per questo la campagna di Boicottaggio e Disinvestimento è una risposta opportuna e necessaria, un appello a rompere la complicità con l'oppressione e ribadire che nessun popolo e nessuno stato ha diritto all'impunità di fronte a gravi e ripetute violazioni dei diritti umani. A cent'anni dall'appello di Gandhi al boicottaggio delle merci coloniali, sanzioniamo il colonialismo israeliano con la non-collaborazione per difendere la possibilità della pace.

COORDINAMENTO PADOVANO PER LA CAMPAGNA BDS
(Boicottaggio Disinvestimento Sanzioni)

Padova 12 febbraio 2010

Per adesioni e informazioni:

Giuliana Ortolan – Donne in Nero: orvivia@gmail.com

Gianna Benucci – Associazione per la Pace: giovannabenucci@tin.it

Siti in inglese: www.bdsmovement.net - www.stophthewall.org - www.pacbi.org

Siti in italiano: www.inventati.org/bds-pisa - www.boicottaisraele.it

All'attenzione del Rettore dell'Università di Padova
e per conoscenza ai Direttori dei Dipartimenti

Sottoponiamo alla Sua attenzione la **Campagna Internazionale di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni su Israele (BDS)**, proposta alla comunità internazionale dalla società civile e dai sindacati palestinesi e sostenuta da persone e associazioni di tutto il mondo, Israele incluso, vista l'inefficacia delle risoluzioni ONU che dal 1948 condannano le politiche coloniali e discriminatorie di Israele e il fallimento di tutti i tentativi della comunità internazionale di ristabilire giustizia tramite processi e accordi di pace.

Invitiamo Lei e tutto il corpo accademico a considerare l'aspetto del boicottaggio culturale, che accompagna il boicottaggio economico e commerciale, superando il pregiudizio che vede il boicottaggio come una pratica violenta o discriminatoria e recuperando, invece, il valore della non-collaborazione come strategia gandhiana di liberazione dai vincoli che ci legano all'ingiustizia.

Aderire alla campagna di boicottaggio culturale significa non avallare le scelte del governo israeliano che utilizza il mondo universitario, i film, le opere letterarie, il turismo ecc. per creare ogni tipo di alleanza tra lo Stato di Israele e i paesi occidentali, al fine di **creare consenso all'attuale politica del governo israeliano e promuovere l'immagine di un paese normale, felice, che sostituisca quella di una potenza occupante aggressiva** che continua a calpestare i diritti dei Palestinesi con l'occupazione, la distruzione delle vite e delle risorse per vivere, gli insediamenti illegali, il muro di separazione costruito sottraendo terra, e inoltre in Israele proibisce ai partiti arabi israeliani di partecipare alle elezioni e incarcera i giovani obiettori di coscienza che rifiutano il servizio militare. In questo contesto risulta particolarmente grave la partecipazione di atenei e centri di ricerca israeliani a produzioni belliche e politiche di occupazione militare.

Nella convinzione che la cultura debba avere un senso morale e una prospettiva etica, ci rivolgiamo a Lei affinché anche il mondo accademico, assieme agli scrittori, agli artisti e alla comunità internazionale, faccia pressione su Israele perché metta fine all'occupazione dei Territori Palestinesi, che dura da 43 anni, e all'assedio della Striscia di Gaza, colpita lo scorso anno dall'operazione "Piombo fuso" che causò 1400 morti palestinesi di cui un terzo bambini (e 13 morti israeliani); tuttora Gaza resta la prigione a cielo aperta più grande del mondo con 1.500.000 abitanti a cui viene negato ogni diritto, persino l'arrivo degli aiuti umanitari.

Boicottare l'occupazione militare, la politica discriminatoria e repressiva dello Stato di Israele:

- non significa boicottare gli Israeliani e men che meno gli Ebrei,
- non significa interrompere collaborazioni individuali di ricerca né ritirare il sostegno alle lotte individuali contro le politiche di Israele,
- non significa essere antisemita,

ma

- significa partecipare a una **campagna antirazzista fondata sull'ideale dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani**,
- rompere la complicità con l'oppressione e ribadire che nessun popolo e nessuno stato ha diritto all'impunità di fronte a gravi e ripetute violazioni dei diritti umani (si veda la relazione del giudice sudafricano Richard Goldstone, incaricato dal Consiglio per i Diritti Umani, contenuta in un rapporto approvato alla fine dello scorso anno dall'ONU).

Quando gli universitari, gli scrittori, gli artisti cesseranno di collaborare alla strategia del governo israeliano che utilizza la cultura per nascondere quel che accade dall'altro lato del muro di cemento e denunceranno l'occupazione dei Territori Palestinesi e la discriminazione dei Palestinesi, allora gli Israeliani forse finalmente cominceranno a comprendere che questi muri sono un rischio anche per loro e che devono cadere.

In questa ottica ci permettiamo di sottoporre alla Sua attenzione anche l'**iniziativa nazionale di accademici italiani per il diritto allo studio del popolo palestinese** che esorta i docenti italiani ad avviare relazioni privilegiate con le università in Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme est (v. allegato).

La invitiamo a diffondere gentilmente questa comunicazione a tutto il personale docente

Cordiali saluti

Coordinamento padovano per la Campagna BDS

Padova, 22 marzo 2010

Per adesioni e informazioni:

Giuliana Ortolan – Donne in Nero: orvivia@gmail.com

Gianna Benucci – Associazione per la Pace: giovannabenucci@tin.it

VENERDÌ 5 MARZO
PRESSO L'AULA MAGNA
DELLA FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE
VIA DEL SANTO, 26
ALLE ORE 17.00

SIHAM BARGHOUTI
ministra della cultura dell'ANP

interviene sul tema
**Le donne e i movimenti di emancipazione
in Palestina. Tra storia cultura e lavoro**

- saluti delle autorità -

INTRODUCONO

SILVANA COLLODO *Comitato Pari Opportunità - Università di Padova*
LUCIA SORBERA *storica dei paesi arabi, CIRSPG*

PARTECIPANO

**PERILMONDO ONLUS, ASSOCIAZIONE PER LA PACE, ARCINOVA PADOVA, DONNE IN
NERO, ACS, CGIL PADOVA, PADOVADONNE, AL-QUDS CENTRO DI CULTURA ITALO-
PALESTINESE E COMUNITÀ DEI PALESTINESI NEL VENETO**

MODERA IL DIBATTITO

ALISA DEL RE – *direttrice del CIRSPG*

القوس
AlQuds - Istituto di Cultura Italo-Palestinese



Serata di ricordi e letture
in memoria di
Mahmoud Darwish

Padova, 4 Marzo 2010

*Potete legarmi mani e piedi
Togliermi il quaderno e le sigarette
Riempirmi la bocca di terra:
La poesia e' sangue del mio cuore vivo
sale del mio pane, luce nei miei occhi.*

Giovedì 4 marzo 2010 ore 20,45

Saluto del Sindaco Flavio Zanonato

Interventi: Siham Barghouti, *Ministra della Cultura dell'Autorità Nazionale Palestinese*
Bassima Awad, *Presidente di Al Quds e della Comunità Palestinese nel Veneto*

Coordina e cura la serata : Lucia Sorbera, *Università degli Studi di Milano e Al Quds*

Leggono le attrici: Serena Fiorio, Giovanna Simbula e Saida Puppoli

Conclude le letture il poeta Salah Mhamed **con una poesia dedicata al grande Poeta.**

La invitiamo alla serata

Omaggio a Mahmoud Darwish

giovedì 4 marzo 2010 ore 20,45

Palazzo Moroni, Sala Paladin

L'Assessore alla cultura

Il Sindaco di Padova

SIHAM BARGHOUTY, Ministra della Cultura Palestinese

Nata nel 1948 a Hebron, si è laureata dal Dipartimento d'Economia dell'Università di Alessandria di Egitto nel 1970. E' un'attivista politica, sociale e per la pace. Ha lottato per la difesa dei lavoratori e per i diritti umani. Molto impegnata per il riconoscimento della parità nei diritti tra uomini e donne, fonda la prima organizzazione politica della donne palestinesi, la Federazione Palestinese di Azione delle Donne (PFWA). Nel 1994 dà vita all' AOWA con lo scopo di rendere attivo il ruolo della donna palestinese con gruppi di lavoro in varie città palestinesi che elaborano piani programmatici di mutuo aiuto per la creazione di microattività economiche e di formazione, sviluppando un importante lavoro di rete. Ha collaborato con le lavoratrici tessili per la costituzione del loro sindacato e con i sindacati generali per la difesa dei diritti delle lavoratrici (uguale salario per uguale lavoro - vacanza 8 marzo, giorno delle donne - diritto dei lavoratori a far parte di un sindacato). Collabora con il movimento studentesco per una maggiore presenza delle ragazze nelle rappresentanze studentesche universitarie. Ad un lungo periodo di arresti domiciliari seguono per lei due anni e mezzo di detenzione nella prigione israeliana di El-Ramla, oltre all'interdizione a lasciare i territori palestinesi fino al 1987, che le impedirà di assistere la madre morente in un ospedale di Amman. Nel 1987 segue il marito in esilio in Giordania, dove rimane per tre anni. Aderisce al progetto di uno stato palestinese nei confini del 1967, quale soluzione politicamente realistica al conflitto Israele-Palestinese. Entra a far parte del Comitato Centrale del Fronte Democratico per la liberazione della Palestina ed ora è dirigente dell'Unione Democratica Palestinese. Partecipa alle conferenze per la pace tra donne palestinesi e israeliane ed è parte attiva nella costituzione di gruppi di donne palestinesi per la pace. Nel 2005 collabora alla stesura della risoluzione 1325 delle Nazioni Unite, che invita gli Stati Membri a garantire l'aumento della rappresentanza femminile a tutti i livelli decisionali.

Al Quds e Comunità Palestinese nel Veneto

INVITANO

VENERDI' 26 MARZO 2010 h 21.00
(Sala/Cinema Porto Astra - Via S. Maria Assunta Bassanello)

AD UNA SERATA IN OCCASIONE DELLA

“Giornata della Terra”



*“Tutti hanno una patria nella quale vivere
Noi abbiamo una patria che vive in noi.”*

Verrà proiettato il documentario “**PIAZZA PULITA**” (memoria di un popolo oppresso che si ostina a resistere) di **Nandino Capovilla e Piero Fontana**

INTERVENGONO

Luisa Morgantini

già Vice Presidente del Parlamento Europeo, tra le fondatrici della rete internazionale delle *Donne in nero contro la guerra e la violenza*, è nel coordinamento nazionale dell'Associazione per la Pace. Da sempre impegnata sulla soluzione nonviolenta dei conflitti e per la giustizia e i diritti umani per tutte e tutti, in special modo riguardo alla questione palestinese

e

Salman Natour

nato nel 1949 a Daliet Al Carmel, una cittadina drusa a sud di Haifa, studioso di filosofia, scrittore, giornalista, saggista, narratore e traduttore dall'ebraico

PER NON DIMENTICARE LA GIORNATA DELLA TERRA

Marzo 1976. L'Alta Galilea è già “pulita” da ogni presenza palestinese. Il programma dei governi israeliani prevede l'esproprio di terre anche nella Bassa Galilea, premessa all'evacuazione di 5 villaggi palestinesi. Il 25 marzo, in un'assemblea pubblica a Sakhnin (uno dei villaggi interessati), i Palestinesi proclamano il 30 marzo “giornata di sciopero generale contro l'esproprio e per la difesa della terra”. La manifestazione trova massiccia adesione. Per l'esercito, la protesta non è tollerabile. Gli “Arabi d'Israele” (così chiamati per negare loro l'identità palestinese, oltre al diritto) sono considerati intrusi ed imposti allo “Stato Ebraico”. La polizia investe i manifestanti: ci sono centinaia di arresti, feriti e 6 uccisi.

ADERISCONO: Donne in Nero.....

Con il patrocinio del Consigliol di Quartiere 4 Sud-Est



PD00060

19 – 27 Aprile 2010
VIAGGIO IN PALESTINA E ISRAELE
con **Luisa Morgantini**

DI RITORNO DA PALESTINA E ISRAELE

Giuliana e Marianita

Dal 19 al 27 aprile abbiamo partecipato al viaggio in Israele e Palestina organizzato dall'Associazione per la Pace con Luisa Morgantini.

Molto tempo era passato dai nostri precedenti viaggi (Giuliana dal 2005 per l'Incontro internazionale delle Donne in Nero a Gerusalemme, Marianita da un viaggio a cavallo tra il 2000 e 2001, all'inizio della seconda Intifada).

E' stata una settimana pienissima, durante la quale abbiamo potuto partecipare a eventi importanti come la V° Conferenza internazionale per la resistenza popolare nonviolenta a Bil'in, e incontrare e visitare persone, gruppi, luoghi significativi.

Di seguito potrete leggere tutto il racconto dettagliato del viaggio.

Ora vogliamo solo comunicare quello che più ci ha colpito.

Innanzitutto un'impressione che ci ha sconvolto: la Palestina non c'è più, è stata un po' alla volta rosicchiata, inghiottita, divorata dal muro, dalle strade, dai checkpoint ma soprattutto dalle colonie che dominano il paesaggio della Cisgiordania, dove città e villaggi isolati tra loro affiorano come isole in un mare di occupazione. Anche Gerusalemme, "la santa", "la città della pace", è soffocata in una morsa di arroganza e sopraffazione che si fa cemento e muro e case demolite o rubate e nuovi insediamenti.

Ma se la Palestina sta scomparendo, i Palestinesi e le Palestinesi esistono e resistono: a Bil'in e nei comitati popolari di altri villaggi che hanno scelto la via della resistenza non armata, della lotta per i loro diritti portata avanti con tenacia nonostante gli arresti, le botte, le reazioni violente dell'esercito israeliano che non si vergogna di sparare contro civili disarmati, ferendoli e a volte anche uccidendoli; nella Valle del Giordano dove accerchiati da colonie che rubano la terra, l'acqua, la vita, continuano a cercare di coltivare la poca terra che ancora non gli è stata sottratta; a Nablus dove nel campo profughi di Balata o in città si organizzano attività per dare speranza di un futuro a bambine e bambini, ragazze e ragazzi che ancora sognano una vita "normale", a Hebron – soffocata da insediamenti che si insinuano nel cuore della città – dove si restaurano le vecchie case e si tenta di ridare vita al vecchio mercato.

E con le Palestinesi e i Palestinesi continuano a resistere e lottare anche quelle Israeliane e quegli Israeliani che ogni venerdì affrontano con i comitati popolari palestinesi i soldati di Tshal a Bil'in e non solo, o a Gerusalemme est protestano al ritmo di tamburi di fronte alle case rubate dai coloni e protette dalla polizia.

Dedichiamo questo racconto a tutte e tutti loro, alla gente di Bil'in, di Nil'in e degli altri villaggi, alle famiglie di Sheik Jarrah rimaste senza le loro case, alle ragazze e ai ragazzi israeliani che li sostengono, a Fathy Khdirat che ci ha accompagnato lungo la Valle del Giordano, agli animatori del Yafa Cultural Center di Balata e della Human Supporters Association di Nablus, a Rauda Basir che continua a lottare per le donne e con le donne, alle ragazze e ai ragazzi di nablus e dintorni che hanno ballato e suonato per noi, a Nurit Peled e Rami Elhanan del Parents Circle che dalla consapevolezza del dolore traggono la forza di ascoltare l'altro e costruire insieme la strada lunga e tortuosa della pace; a Nayla Ayesha che è venuta con noi a Haifa da cui mancava da 15 anni, alle attiviste e agli attivisti del Massawa Center per i diritti dei cittadini palestinesi di Israele in Haifa e alle donne di Isha Isha e di Aswat sempre ad Haifa; ai Combattenti per la pace che abbiamo incontrato a Giaffa e in particolare a Liri che sogna di sposarsi a un check point; ai responsabili dell'Hebron Rehabilitatin Committee che con determinazione cercano di ricostruire il tessuto sociale del vecchio centro di Hebron, alle donne che lavorano e che hanno trovato rifugio nel Mehwar Center di Beit Sahour; a Nidé, a Tariq, a Sahaladdin, a tutte quelle e quelli di cui non ricordiamo il nome ma di cui non dimenticheremo il volto, la voce, il messaggio. A Luisa per la passione con cui continua a vivere tutto ciò nonostante il dolore che tutto ciò significa e a Cecilia per la sua gentile disponibilità.

Premessa importante

Tutti gli incontri con associazioni, comitati, istituzioni palestinesi si sono aperti con un vivo ringraziamento per la nostra visita e per la nostra presenza in Palestina e con un particolare affettuoso ringraziamento a Luisa Morgantini considerata da tutti grande amica della Palestina; si sono chiusi con l'invito a tutti noi ad essere loro ambasciatori e a testimoniare le difficoltà da loro vissute.

Per evitare ripetizioni, non riporteremo l'apertura e la conclusione di tali incontri, ma vi preghiamo di tenerle sempre presenti.

Lunedì 19 Aprile

PARTENZA da Roma Fiumicino alle 22. All'aeroporto ci incontriamo con Cecilia Dalla Negra, nostra assistente, e con tutti coloro che sono riusciti a raggiungere Roma, la maggior parte sostituendo voli con viaggi in treno, causa blocco degli aeroporti per la nube vulcanica.

L'arrivo è alle 2,30 al Ben Gurion di Tel Aviv e, dopo controlli (molto limitati!), ritiro bagagli, qualche disguido, alle 5 all'albergo Capitol di Gerusalemme Est, dove troviamo Luisa che ci aspetta, un po' in ansia. Poi 3-4 ore di meritato riposo.

Martedì 20 Aprile
GERUSALEMME

Alle 9,30 incontro con Luisa Morgantini che illustra il programma della settimana e più in particolare quello della giornata odierna.

Ore 11 visita a **OCHA**, UN Office for Coordination of Humanitarian Affairs in the Occupied Territory, agenzia dell'ONU per il monitoraggio delle questioni umanitarie nei Territori Occupati.

Ray Dolphin, funzionario delle Nazioni Unite, presentando il lavoro dell'agenzia, ci propone una sintesi generale della situazione dei Territori Occupati. Gli uffici dell'OCHA sono a Gerusalemme, Ramallah, Hebron, Gaza.

- Gaza

Non si può visitare; i dati raccolti danno l'idea di quello che sta succedendo.

Popolazione: 1,33 milioni, molto giovane, con una media di 18 anni

l'80% è sotto il livello di povertà, dipende esclusivamente dagli aiuti.

Estensione: 45 Km x 6 Km (centro e nord) / 12 Km (sud).

Densità: 3881 ab/kmq

Fino al 2005 erano presenti degli insediamenti: il cosiddetto "ritiro" non ha portato nessun miglioramento per i Palestinesi.

Hamas controlla la Striscia dal 2007. Da allora c'è il blocco per terra, mare, cielo.

Il mare è navigabile solo per 3 miglia marine, mentre l'accordo di Oslo parlava di 20 miglia.

Terra: per tutto il confine 1 Km di larghezza è terra vuota.

Punti di accesso a Gaza:

- il passaggio di Erez è chiuso ai palestinesi, con l'eccezione di alcuni (pochi!) malati
- passaggi di Karni e Rafah con l'Egitto

Non ci sono esportazioni possibili da Gaza. Cosa può entrare: cibo, medicinali, prodotti per l'igiene, ma ora solo il 20% di quello che entrava nel 2007. Come conseguenza si è sviluppata l'economia dei tunnel sul confine con l'Egitto (ne sono stati scavati circa 1.000): tutto il carburante, sigarette, animali vengono da lì e Hamas nei tunnel fa pagare le tasse.

Dal 2007 non si può importare materiale da costruzione, pezzi di ricambio e ciò rende la situazione insostenibile perché nel corso dell'operazione Piombo Fuso 4.000 case sono state distrutte e 17.000 danneggiate, a tutt'oggi non ancora sistemate. Solo da due mesi è permesso far entrare il vetro. Nessuna ricostruzione è possibile.

Le autorità egiziane cercano di chiudere i tunnel, tuttavia il traffico in parte è tollerato perché la chiusura totale avrebbe conseguenze esplosive (di questo sono consapevoli anche gli Israeliani).

Dalla presa del potere di Hamas la situazione di Gaza è molto peggiorata. All'O.N.U. non è permesso parlare con Hamas, limiti posti dal Quartetto. Quindi con Gaza non ci sono contatti ufficiali; ce ne sono di operativi, specie con l'UNRWA, l'agenzia per i rifugiati.

- West Bank - Cisgiordania

Estensione: 5.600 kmq

Popolazione: 2.350.000 ab

Coloni: 500.000 (20% della popolazione; 149 insediamenti)

Linea verde: segna il confine tra Israele e i Territori Palestinesi Occupati nel 1967.

Al suo interno ci sono le principali città palestinesi e numerosi insediamenti, tutti illegali per il diritto internazionale, con la maggior densità intorno a Gerusalemme (compresa Gerusalemme Est considerata annessa dagli israeliani) e nella Valle del Giordano.

Chiusure (in totale 550 ostacoli fisici)

realizzate con

Checkpoint = posti di controllo fissi o mobili

Road blocks = blocchi di cemento o di terra che interrompono la strada

Road Gates = cancelli che chiudono la strada

Trenches = fossi

Road Barrier

Negli ultimi mesi sono diminuite le chiusure e sono quindi possibili movimenti fra centri palestinesi, purché non riguardino Gerusalemme Est, la Valle del Giordano, i territori al di là del muro e la zona C.

Muro

Il problema è il percorso del muro più che la sua struttura. Dovrebbe essere, se proprio si vuole costruirlo, conforme al diritto internazionale; quindi è illegale se si addentra in Cisgiordania, come avviene quasi ovunque.

I punti più problematici sono: Betlemme isolata da Gerusalemme cui è contigua

Gerusalemme isolata dal resto della Cisgiordania.

A nord il muro blocca qualsiasi sviluppo rurale. La zona tra il muro e la linea verde, che comprende molti campi, è dichiarata zona militare nel 2009 e sono necessari permessi per accedervi. Solo il 20% degli agricoltori riceve il permesso di accedere alle sue terre; l'accesso avviene attraverso cancelli molto sorvegliati aperti tre volte al giorno (l'ultima apertura è alle ore 17, poi non si passa più fino al giorno dopo. *Quando c'è caldo, è dalle 17 in poi che si può lavorare la terra nel pomeriggio!*). Il villaggio di Bil'in è l'unico dove i cancelli sono sempre aperti. *La lotta popolare nonviolenta paga!*

Ad esempio: nel governatorato di Hebron nel 2008 erano stati dati 1.500 permessi agli agricoltori, nel 2009 solo 370.

Il muro, nella storia israeliana, è il progetto più costoso di infrastrutture – 3-5 miliardi di dollari –, ma non ci sono né ci sono stati studi sull'impatto ambientale. Anche per questo viene costruito in terra palestinese, non israeliana (oltre alla ragione principale: conquistare terra e cacciare gli abitanti nativi): in Israele ci sono leggi rigide per il controllo ambientale e non può essere prevista una tale costruzione con tutto il danno ambientale che comporta.

Qalqiliya

Emblematica per modalità di costruzione e conseguenze del muro. E' la più grande città del nord dei Territori Occupati. Risulta completamente chiusa dal muro con una sola entrata, come Habla, un villaggio vicino, per includere due insediamenti al di là del muro. Il problema principale è per le comunità palestinesi che si trovano dalla parte israeliana del Muro, di notte, quando i cancelli sono sempre chiusi, l'isolamento è totale. Per paura di ritrovarsi bloccate le donne in gravidanza vanno via di casa un mese prima della data presunta. Gli agricoltori di Jayyus, un altro villaggio vicino a Qalqiliya, possono andare a coltivare i campi, se hanno il permesso (e ne sono stati dati pochissimi, in particolare nel 2009), attraverso due cancelli aperti tre volte al giorno per 50 minuti. Anche loro non hanno alcuna possibilità durante l'estate di lavorare quando c'è fresco. Per mancanza di permessi e per tutte queste difficoltà ci sono terre abbandonate. Questo è grave perché, dopo tre anni di abbandono, la terra viene sottratta e requisita dall'Agenzia Ebraica.

Poiché Qalqiliya è il centro di riferimento di tutta la zona circostante, il muro ha comportato anche il blocco dei commerci, ma anche la separazione di molte famiglie. Sono stati sradicati migliaia di alberi da frutto e di ulivi con un impatto devastante (molte di queste piante vengono poi vendute in Israele). Per collegare Qalqiliya con i villaggi vicini è in progetto la costruzione di tunnel: agli israeliani strade e autostrade, ai palestinesi tunnel e sottopassaggi.

La Corte Suprema israeliana afferma la necessità di equilibrio tra sicurezza ed effetti del muro e quindi ha ordinato qualche spostamento del percorso, ma limitato, senza mutare la sostanza generale. Inoltre l'esercito non applica quasi mai gli ordini della Corte.

- Gerusalemme Est

Sono in atto demolizioni e sfratti: 100 demolizioni all'anno, 1.500 ordini di demolizione. Come risultato, il 25% della popolazione di Gerusalemme Est è vulnerabile in quanto abita in case senza permesso; finora 300 persone sono state espulse dalle loro case (151 adulti e 149 bambini).

In generale l'area C, che occupa il 60% della Cisgiordania, è tenuta come riserva per l'espansione urbana israeliana, perché praticamente in tale area è proibito ai Palestinesi di costruire. Per esempio nell'area C di Gerusalemme i Palestinesi possono costruire solo nell'1%. Il territorio di Gerusalemme Est viene così suddiviso:

- 35% insediamenti,
- 22% aree verdi,
- 13% costruzioni per Palestinesi (nel 2008 solo 128 permessi per costruire case per una popolazione di 250.000 abitanti)
- 30% non progettato.

Attualmente le zone più problematiche sono:

- Silwan – Al Bustan, a sud della città vecchia, dove vengono fatte espulsioni (88 case con ordine di demolizione) per fare posto a un parco archeologico (città di Davide, secondo alcuni archeologi abbastanza di parte). Se ne occupa un'organizzazione privata che, però, utilizza archeologi di stato.
- Sheikh Jarrah, vecchia zona residenziale palestinese, dove 55 Palestinesi sono stati espulsi dalle loro case, che sono state occupate da militanti dei coloni (basandosi su documenti falsi, sostengono che dall'800 erano proprietà ebraica). In ogni caso in un territorio occupato vige il diritto internazionale e non le leggi del Comune di Gerusalemme. La maggior parte degli espulsi sono rifugiati del '48, le cui case erano state costruite nei primi anni '50 dall'UNRWA al posto delle tende e che non possono andare al Tribunale israeliano per chiedere gli atti di proprietà della terra. Le famiglie espulse occupano la strada antistante alle loro case e ogni venerdì ci sono manifestazioni promosse da gruppi israeliani contro le espulsioni.

Intorno a Gerusalemme è stato costruito un anello di insediamenti per isolare la parte est palestinese. Inoltre si stanno occupando anche case della Città Vecchia.

Discontinuità territoriale

Secondo gli accordi di Oslo le aree A e B occupano il 40% della Cisgiordania, l'area C il 60%. Le varie aree A e B non sono collegate fra loro perché divise da aree C, in cui si costruiscono insediamenti israeliani. Come conseguenza città come Nablus e Tubas hanno perso il loro comune agricolo.

Inoltre ci sono molte zone militari chiuse, la maggior parte lungo il Giordano, dove si estendono le maggiori aree coltivabili e dove i movimenti per i Palestinesi sono limitati.

Le riserve naturali non possono essere utilizzate da nessuno (uomini o animali), nemmeno dai beduini che vi vivevano.

L'interesse dell'OCHA è per l'impatto umanitario di tutte queste politiche.

Che cosa ne viene fatto di tutto questo monitoraggio?

Purtroppo qualsiasi iniziativa dipende dal Consiglio di Sicurezza: conoscono tutto, ma non fanno niente. Bisogna esercitare pressioni sugli USA, sull'UE (e al suo interno soprattutto sull'Italia che attualmente è il paese più vergognoso).

Ad esempio: l'Alta Corte israeliana impone di spostare alcuni piccoli tratti di muro, senza peraltro risolvere il problema, ma l'esercito si guarda bene dall'attuare le decisioni della Corte.

Ore 12,30: Visita a SHEIKH JARRAH

Quartiere situato a 10 minuti a piedi dalla sede dell'OCHA dove incontriamo alcune famiglie espulse dalle loro case. In un cortile è stata alzata una tenda che ospita una vecchia signora palestinese cacciata dalla sua parte di casa, in cui sono presenti alcuni coloni. Si tratta di militanti, tutti maschi, che occupano e

presidiano lo spazio conquistato e cercano di occupare l'altra parte attigua dell'edificio. In quest'altra parte di casa vive ancora una famiglia palestinese che difende il suo spazio barricando la porta d'accesso alla casa occupata dai coloni. Una donna della famiglia ci racconta la sua storia di rifugiata e descrive le modalità seguite dai coloni in quella zona per occupare le loro case.

C'è molto caldo; con un trasferimento faticoso raggiungiamo nella Città Vecchia verso le ore 14 il **Center for Jerusalem Studies of the Al Quds University** (Centro Culturale dell'Università di Al Quds).

Qui ci è stato preparato un pranzo a base di riso e pollo con yogurt, verdure, frutta (nespole e pesche) e dolcetti. Mangiamo nel cortile assolato dove qualche ombra è creata da teli tirati.

Una responsabile del centro ci spiega che gli israeliani non vogliono un'università palestinese a Gerusalemme e ci racconta di tutte le difficoltà che devono affrontare per il mantenimento e la ristrutturazione di quel luogo (interruzione dei lavori di sistemazione, chiusura di spazi già sistemati, ...)

Ore 15 : Visita della **CITTÀ VECCHIA**

In modo confuso si formano tre gruppi. Io e Marianita siamo nel gruppo guidato da un palestinese di origine africana. Prima di partire egli ci fa una lunga spiegazione sui confini molto contrastati di Gerusalemme. Poi ci fa vedere

- vicoli del quartiere musulmano, condizioni degradate delle case che difficilmente possono essere restaurate per la mancanza di permessi, case dove accanto a famiglie palestinesi si sono imposti coloni israeliani che sempre espongono la loro bandiera per marcare il territorio conquistato.
- il "piccolo muro del pianto" dove c'è il progetto di costruire una sinagoga per donne, che dovrebbero venire a pregare qui invece che sulla spianata (nella zona separata riservata per loro). La sinagoga, una volta costruita, bloccherà l'unico accesso alle case di alcune famiglie palestinesi.
- la zona dove c'è l'insediamento africano da una generazione: sono persone i cui genitori provenivano da Ciad o Nigeria o Sudan. Ci sono due *ribad* (avamposti militari), uno di fronte all'altro, del periodo mammelucco; successivamente sono stati trasformati in prigioni e infine sono stati usati per ospitare persone diseredate.
- vecchie fontane (*sebil*) pubbliche, ora non più in uso;
- la spianata davanti al Muro del Pianto dall'alto; la spianata è stata creata spianando tutto un quartiere magrebino;
- la zona di Gerusalemme destinata dopo il '48 a separare i giordani dagli israeliani e ad essere zona di pubblica utilità. E' stata annessa al quartiere ebraico dagli israeliani che vi hanno costruito enormi edifici, quasi tutti per istituzioni e scuole di carattere religioso.
- il *cardo* romano che attraversa tutta Gerusalemme vecchia; al passaggio dal quartiere ebraico a quello musulmano c'è un cancello che viene chiuso di notte e quando c'è tensione.

Mercoledì 21 Aprile
BIL'IN

Partenza alle 7,45 per Bil'in evitando il checkpoint di Qalandia.

In un cortile della scuola è stata approntata una sala conferenze: grandi teloni stesi sopra in alto per fare ombra, lungo tavolo su un palco, un tavolo d'accoglienza, 2-300 posti a sedere (tutti occupati e molte persone in piedi, cabine per traduzione simultanea con relativa distribuzione di cuffie, ai bordi dell'entrata tanti tavolini di donne che vendono prodotti artigianali, soprattutto manufatti ricamati. Non mi aspettavo una cosa così in grande! Ricordavo il villaggio visto 5 anni fa, in cui non era ancora ben definita la forma di lotta contro la costruzione del muro (se non che alla manifestazione del venerdì partecipava tutto il villaggio con l'aggiunta di chi arrivava) e nemmeno l'organizzazione del comitato popolare che è riuscito a moltiplicarsi nei Territori Occupati (oggi si contano una ventina di villaggi che hanno il loro comitato popolare e praticano resistenza nonviolenta) e a dare risonanza internazionale alla sua lotta. Sono presenti molti/e palestinesi, alcuni/e israeliani che lavorano attivamente con i comitati (p.e. l'addetto stampa dei comitati è un giovane israeliano), alcune delegazioni internazionali (ricordo Italia, Francia, Germania, Canada, Gran Bretagna), qualche diplomatico e rappresentanti di istituzioni.

Il logo del comitato popolare di Bil'in è anche affrescato su una parete della scuola: un uomo di spalle abbraccia il tronco di un frondoso ulivo e lo tiene così abbracciato a terra.

La conferenza odierna è dedicata alla memoria di Bassem Abu Rahma, detto l'Elefante, un ragazzo palestinese di Bil'in ucciso un anno fa dai militari israeliani durante una manifestazione contro il muro.

Quinta Conferenza Internazionale Sessione di Apertura

Aprè la conferenza **Luisa Morgantini** dichiarando che la lotta popolare vince: questo è un giorno di sfida della società civile, ma anche dell'Autorità Palestinese presente con il suo primo ministro. Sottolinea l'importanza della presenza dei rappresentanti dell'ONU e di attivisti israeliani impegnati a fianco dei comitati popolari.

I Palestinesi hanno bisogno della comunità internazionale. Qui sono presenti molti internazionali ed è necessario far conoscere a tutti l'opposizione popolare all'occupazione e all'apartheid. Bisogna continuare su questa strada: i Palestinesi hanno diritto a vivere in pace nel loro paese.

Segue **Eyad Burnat** che apre con il ricordo di tutti i prigionieri politici palestinesi: gli ultimi arrestati sono leader del movimento ed esprimono una volontà unica contro la politica aggressiva israeliana. Sottolinea il successo della conferenza: presenza di molte personalità, partecipazione di palestinesi e di internazionali. Ringrazia Luisa Morgantini.

Lettura della **Lettera di Abdullah Abu Rahma**, leader del comitato popolare di Bil'in incarcerato in Israele, a nome di tutti i prigionieri politici. Vi si esprime la nostalgia della "nostra terra", il ricordo di tutti i compagni di lotta e dei martiri (*in tutti gli interventi "martiri" sono tutti i morti a causa dell'occupazione*), la difficile situazione dei prigionieri, fra cui anche bambini e donne. Il messaggio ricorda la necessità di continuare la resistenza nonviolenta e il bisogno del sostegno internazionale.

Il fratello di **Bassem Abu Rahma** legge il **messaggio a nome di tutte le famiglie dei martiri**

E' il primo anniversario dell'uccisione di Bassem che difendeva i suoi diritti, la sua libertà. Tutti abbiamo visto. L'esercito israeliano dà versioni sbagliate, ma rifiuta di aprire un'inchiesta sulla sua morte. Sono tanti i martiri del Muro e in nome di tutti loro dobbiamo finire le divisioni fra palestinesi e andare avanti per liberare la nostra terra. Si invitano gli internazionali a portare nel loro paese le nostre richieste.

Mustafa Barghouti

Otto anni fa è stata lanciata la lotta nonviolenta, cinque anni fa essa è arrivata a Bil'in, ora essa è estesa a più di 45 posti palestinesi, anche nella Striscia di Gaza. Il nostro pensiero è di lavorare tutti insieme superando interessi personali e di partito; il nostro popolo chiama all'unità nazionale e a ciò dobbiamo rispondere. Diventa ogni giorno più manifesta la decisione dell'esercito israeliano di cacciare via i palestinesi dalle zone C; intanto esso occupa il Golan, Gaza, la Cisgiordania, Gerusalemme. Barghouti invita la comunità internazionale a esercitare il boicottaggio e il disinvestimento contro Israele e conclude dicendo che vogliamo la pace, la pace giusta, e i nostri diritti.

Jean-Claude Lefort, vice direttore onorario dell'Assemblea nazionale francese

Ricorda tutti i villaggi dove si sono formati comitati popolari nonviolenti e sottolinea l'importanza della nonviolenza in forme adattate a ciascun villaggio. Israele non è mai stata punita per i suoi reati. Siamo contro gli insediamenti, contro il Muro, contro il blocco di Gaza, contro gli accordi privilegiati con Israele e sosteniamo la lotta di resistenza popolare.

Mohammed Khatib, rappresentante del Comitato popolare di Bil'in

Ricorda i martiri, le migliaia di prigionieri, tutti i feriti. Quando abbiamo iniziato le conferenze a Bil'in sembrava impossibile arrivare a una giornata come oggi. Ogni popolo che sta sotto occupazione deve lottare. Qui Israele deve essere costretto ad applicare la legge internazionale.

Auspica di poter arrivare a vivere senza occupazione, di poter andare a pregare alla moschea di Al-Aqsa o a trovare gli amici a Gerusalemme (oggi assolutamente impossibile).

Il movimento popolare deve essere tenuto lontano dalle divisioni fra palestinesi e mantenere l'unità sulla bandiera. Stiamo lottando per i nostri diritti; loro hanno la forza delle armi, dalla nostra parte abbiamo la forza del diritto, della giustizia.

Nomina i "nostri amici israeliani" e invita gli internazionali ad andare avanti con noi: il primo obiettivo è evitare che vengano estirpati alberi.

Salam Fayad, primo ministro palestinese

Ringrazia per la loro presenza gli stranieri sia internazionali sia israeliani. Afferma che la lotta popolare pacifica rappresenta una parte fondamentale della politica palestinese: la lotta pacifica è il primo dei tre binari della sua politica. Il boicottaggio agli israeliani fa parte della lotta contro l'occupazione; in questo senso va considerato il suo impegno a non utilizzare i prodotti degli insediamenti. I progetti e le iniziative del suo governo su tutto il territorio palestinese mirano a seguire la presenza del popolo palestinese sulla sua terra, puntando alla crescita del sentimento di appartenenza e alla crescita della consapevolezza internazionale della situazione.

Inoltre è suo impegno lavorare per l'unità nazionale, per unificare senza guardare all'appartenenza politica. Israele continua a confiscare terre, ma non acquisisce diritto su di esse.

Dr. Hanna Atallah, arcivescovo del patriarcato greco ortodosso di Gerusalemme

Il villaggio di Bil'in è diventato il simbolo della resistenza palestinese. Ricordiamo insieme la Naqba. Israele deve finire la sua politica di occupazione, la sua politica contro Gerusalemme che deve essere città di pace e di incontro.

PAUSA

Da Bil'in a Gaza. Rompere l'assedio

C'è un collegamento in videoconferenza con la Striscia di Gaza, collegamento fra Jabalia e Bil'in.

Da Gaza - La comunità internazionale non ha reagito efficacemente contro i bombardamenti.

Si invita a partecipare alle iniziative di BDS, paragonando la situazione palestinese con quella del Sud Africa. Il governo israeliano è il più razzista: Liebermann ha invitato a lanciare la bomba atomica su Gaza. C'è pressante invito a partecipare alla campagna contro la chiusura di Gaza.

Da Bil'in - Un saluto a Gaza da **Lubna Masarwa** del Free Gaza Movement, che osserva come la chiusura influisca pesantemente sulla vita quotidiana degli abitanti della Striscia. E tutto ciò nel più grande silenzio internazionale. Il Movimento Gaza Libera è autorganizzato, non aspetta i governi, ha già mandato una nave a Gaza. Lubna invita ad appoggiare la marcia di metà maggio, marcia del movimento verso la *buffer zone* (il confine della Striscia presidiato dai soldati israeliani è separato dalla Striscia stessa da una "cintura" larga 1 Km di spazio vuoto), contemporanea all'arrivo previsto di varie navi provenienti da diversi paesi, e a chiedere a Israele di non attaccare questo convoglio.

Da Gaza - Si parla dell'iniziativa di un villaggio del nord della Striscia di Gaza dove si attua la lotta popolare contro l'occupazione: la paura è una vergogna, stare zitti è una vergogna. Dopo i giorni dell'aggressione noi siamo bloccati qui, ma la libertà arriverà.

Cisgiordania e Striscia di Gaza sono una realtà unica. L'unità nazionale è preconditione per la libertà nazionale. Dobbiamo tornare tutti alla "giusta strada". La lotta popolare è quella che porterà alla libertà.

Adie Mormech, rappresentante del Movimento di Solidarietà Internazionale (ISM) a Gaza.

Anche io ho subito l'occupazione con gli attacchi contro i giornalisti. Il governo egiziano sta partecipando attivamente alla chiusura di Gaza. Sono atti che configurano crimini di guerra. La zona di "sicurezza", sia sul mare sia sulla terra è particolarmente negativa per la popolazione di Gaza (sottrae il 20% di terra fertile).

Max AJL rappresentante della Marcia Gaza Libera

La marcia è contro il razzismo. Propone la lotta nonviolenta, ma non si può imporre il tipo di lotta ai palestinesi, il popolo palestinese non è terrorista come presentano i mass media manipolati dai servizi costruiti dagli israeliani. Il conflitto israelo-palestinese è sulla giustizia, sull'uguaglianza. Il governo israeliano aveva deciso di non farci entrare e ha utilizzato il governo "marionetta" egiziano. Per questo abbiamo portato Gaza dentro il Cairo.

L'arcivescovo del patriarcato greco ortodosso di Gerusalemme saluta gli abitanti di Gaza e ricorda che ora è Gerusalemme ad avere gravi difficoltà, a essere in pericolo e che la sicurezza degli abitanti di Gaza è la nostra.

Sindaco di Jabalia, villaggio della Striscia da cui è partita la prima pietra della prima Intifada.

Parla della difesa dalla guerra e del mare in cui i pescatori non possono andare.

Martire è chi viene ucciso per la nostra causa. Gli israeliani cercano di eliminare la dignità dentro di noi.

Testimonianza di una donna della Striscia di Gaza: La mia casa è stata distrutta, mio nipote è un martire.

Non ci hanno lasciato né alberi, né pietre, né bestiame. Hanno ammazzato tutti quanti. Non abbiamo carri armati, non abbiamo nulla per affrontarli; solo con le mani possiamo affrontarli. Maledetto mondo arabo che ci lascia soli!

Altre testimonianze: Prima producevamo ed esportavamo fiori, frutta, verdura, ora viviamo di elemosina.

Siamo vittime, ma come vittime resisteremo.

Tavola rotonda: Gerusalemme. Resistere alla colonizzazione

Ziad Al-Hamura, direttore del Centro dei diritti degli abitanti di Gerusalemme.

Dal 1967 Gerusalemme subisce soprusi forti, ma negli ultimi anni sono cresciute notevolmente le violenze e aggressioni contro gli abitanti della città. Ogni turista a Gerusalemme ha gli stessi nostri diritti, di noi abitanti che abbiamo la carta di identità blu, perché noi non abbiamo diritto di residenza. La comunità internazionale ci deve proteggere.

Ihab Al-Jallal, del Comitato popolare di Gerusalemme.

Israele ha un programma sistematico per modificare lo status di Gerusalemme: controllare tutti i quartieri intorno alla città vecchia, evacuare i palestinesi residenti in essi, costruire nuovi quartieri ebraici. La lotta popolare in tali quartieri è spontanea ed è ben radicata. Tutti debbono partecipare, perché Israele cerca di distruggere il tessuto sociale.

Murad Abu Shafaa, rappresentante del Comitato popolare di Silwan.

Nel quartiere di Silwan abitano 70.000 palestinesi; 88 case sono sotto minaccia di distruzione. Se qualcuno ha diritto di vivere là, sono i palestinesi; per questo ci opponiamo al trasferimento forzato. Fermeremo coloro che stanno scavando sotto le nostre case per arrivare al fantomatico tempio, noi non ci muoveremo.

Dr. Hanna Atallah, arcivescovo del patriarcato greco ortodosso di Gerusalemme.

Gerusalemme è la nostra capitale condivisa. Quindi non dobbiamo stare in silenzio davanti a queste aggressioni. Quello che sta succedendo a Gerusalemme: falsificare la storia, cancellare l'anima araba della città santa. Noi rispettiamo tutte le religioni; chi utilizza la religione per propri fini è malvagio; nessuna religione al mondo accetta che un popolo venga eliminato. E' da definire razzista la politica di Israele. Gli israeliani vogliono farci dimenticare Gerusalemme, cui dobbiamo, invece, mantenerci legati.

PAUSA PRANZO

(e scappata a Ramallah per andare al caffè Pesto e ritornare verso le 17)

Tavola Rotonda: Azioni internazionali di supporto alla lotta popolare palestinese

Il giovane di Barcellona e il Riccardo italiano ben poco dicono sull'argomento.

La giovane tedesca, ricordando che l'esercito israeliano ha anche armi nucleari ed esprimendo la volontà di lavorare con i comitati popolari, parla delle 50 organizzazioni tedesche che sostengono i palestinesi e che chiedono al governo tedesco e a quello europeo di intervenire.

Una donna francese interviene a nome di un vasto coordinamento che aveva espresso una delegazione di circa 150 persone, delle quali solo 37 hanno potuto arrivare a causa del blocco degli aeroporti. Parla di alcune iniziative prese in Francia: la campagna contro la proposta di dedicare una via di Parigi a Ben Gurion; l'azione riuscita contro le ditte francesi impegnate a costruire una linea tramviaria per collegare Gerusalemme con le colonie. Inoltre il coordinamento ha chiesto al suo governo che la Francia non partecipi alle operazioni di colonizzazione di Israele; boicotta le società che sostengono la colonizzazione, in particolare la Agrexco, impedendo che i prodotti della Carmel entrino nell'UE (allo scopo sarebbe auspicabile una coalizione europea!), l'acqua israeliana Cleve; ha fatto ricorso affinché sui prodotti delle colonie non venga scritto "made in Israel". Tutte le iniziative sono state sostenute con manifestazioni e articoli.

Una donna canadese, speaker della sua comunità, ripetendo varie volte "la vostra terra derubata", parla del ricorso di Bil'in alla corte canadese e invita a supportare il villaggio legalmente e finanziariamente. Ricorda che il Canada sostiene gli USA che, a loro volta, sostengono Israele; per proprietà transitiva il Canada sostiene Israele. Un governo locale, però, ha condannato chi fa apartheid e ha lanciato una campagna contro una ditta che produce armi per Gli USA e per Israele.

I canadesi si sono interessati alle due ditte che lavorano per il Muro nella zona intorno a Bil'in; è stata lanciata una campagna di boicottaggio, in particolare di prodotti per il campeggio e di acqua.

Una donna della Gran Bretagna rappresenta due organizzazioni: una, che ha gemellaggio con Bil'in, svolge lavoro di educazione in collegamento con scuole e chiese, l'altra, un'associazione femminile, porta avanti iniziative di solidarietà verso azioni nonviolente. In Gran Bretagna si lavora per una grande campagna di boicottaggio, che è una lotta nonviolenta, con azioni come educare gli studenti ad acquistare prodotti non compromessi, fare disinvestimenti, raccogliere soldi per supportare la Palestina. Il sindacato britannico ha aderito e sostiene la campagna di boicottaggio e di disinvestimento. L'intervento si conclude definendo illegale e immorale la politica di Israele.

Quale strategia per la liberazione? Il futuro della resistenza popolare nonviolenta Tavola rotonda con tutti i partiti palestinesi

L'inizio della tavola rotonda è stato preceduto dall'arrivo dei politici, che è uguale in tutti i paesi del mondo, e dall'abbraccio molto applaudito fra i rappresentanti di Fatah e di Hamas.

Primo tema posto: siamo venuti qui per studiare insieme il fenomeno della lotta popolare e adottare insieme questa linea come alternativa per la lotta di liberazione.

Khaleda Jarrar del Comitato Centrale del Fronte Popolare di Liberazione.

Ricorda che anche la prima Intifada era lotta popolare. Afferma il diritto del popolo palestinese di lottare ed è attraverso, questo tipo di lotta che si possono ottenere risultati, riallacciando relazioni tra società, partiti e solidarietà internazionale. Invia un messaggio chiaro a tutti i palestinesi: essere concordi! Sottolinea l'importanza della lotta dei comitati popolari.

Le forme di lotta sono diverse; p.e. la lotta diplomatica fa solo indebolire.

A fronte degli israeliani che trattano i palestinesi contro ogni legge internazionale, attuando anche crimini di guerra, si deve ripensare la politica e la strategia di lotta. Il livello politico non deve essere in contraddizione col movimento popolare, ma deve avere leader che portano avanti la lotta popolare.

Nabil Shaath del Comitato centrale di Fatah.

Altri 16 villaggi fanno resistenza nonviolenta come Bil'in. In questa fase la lotta popolare è la strategia principale, perché dopo anni di trattative vengono costruiti sempre nuovi insediamenti e il movimento internazionale si è schierato contro l'apartheid. Per Fatah il baricentro della politica è il lavoro continuo per arrivare a una visione comune contro l'occupazione razzista; questo lavoro deve avere il controllo centralizzato, necessita di unità nazionale palestinese.

La lotta armata ha bisogno di esercito, armi, etc.; la lotta popolare è una cosa diversa, non ha valore inferiore a quello della lotta armata e attualmente chi la fa è perseguito. Si deve fare attenzione: tutti i partiti politici si possono nascondere dietro questa lotta.

Dr. Mahmoud Ramahi, rappresentante dei parlamentari del Movimento Islamico (Hamas).

Aprè ricordando i martiri e i prigionieri di Bil'in. La lotta popolare non è cosa nuova per noi, è approvata dal partito islamico; è un mezzo, non un obiettivo. Ma tutti i tipi di lotta sono ammessi. Questa lotta ci ha unito, dopo la spaccatura politica dei palestinesi. Infine ricorda la lotta e le manifestazioni a Gaza contro la chiusura. L'occupazione militare ha preso prigionieri, ha torturato molti giovani che hanno lottato. L'Autorità Palestinese deve sostenere la lotta popolare, tenendo presente che sostenere questa lotta non ci toglie il diritto di praticare altre forme di lotta.

Mr. Tayseer Khaled del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina.

Fra i martiri ricorda in particolare Basssem e fra i prigionieri nelle carceri israeliane il leader di questo villaggio Abdullah Abu Rahma. La lotta è contro il terrorismo degli Israeliani e deve essere nazionale.

Si dichiara d'accordo con tutti gli amici che hanno parlato prima e fa presente che il dialogo è sempre continuato, anche se non c'è mai stata separazione come negli ultimi 3 anni.

Bisogna recuperare gli obiettivi della lotta armata, che, però, deve essere efficace per non alienare la comunità internazionale, e l'immagine del popolo palestinese contro l'occupazione.

Per il processo di pace futura adesso la strada è chiusa per l'opposizione israeliana. D'altra parte con la spaccatura palestinese e la conseguente debolezza come si può pretendere che vada avanti il processo di pace? E' necessario superare gli interessi personali e di partito.

La lotta popolare non è l'unica scelta che abbiamo, è la più opportuna in questa fase.

*Ai due giri di interventi è seguito un dibattito con varie domande dal pubblico. E' stato ribadito da **Khaleda Jarrar** che l'ANP non deve ostacolare la lotta popolare. Dal pubblico è stato chiesto ai politici di partecipare alla manifestazione del venerdì; viene anche chiesto di liberare i detenuti politici interni in Palestina. Viene inoltre sottolineata la contraddizione tra l'appoggio dato dai politici in questa sede e la repressione delle manifestazioni in Cisgiordania e a Gaza.*

Dalla Dichiarazione finale della Quinta Conferenza Internazionale sulla Resistenza Popolare di Bil'in

Nel secondo giorno di conferenza abbiamo appreso che si stavano sradicando degli alberi a Beit Jala. Così molti militanti si sono recati a Beit Jala e 6 di loro sono stati arrestati dalla polizia israeliana.

Dopo un percorso partecipativo, abbiamo adottato il seguente piano.

1. INCORAGGIARE LA RESPONSABILITA' GIUDIZIARIA

1) Sostenere il Tribunale Russell per la Palestina e le sue conclusioni stabilite nel marzo 2010 durante la prima sessione a Barcellona per chiedere a Israele e agli altri Stati di applicare le leggi, i trattati e gli accordi internazionali. Noi chiediamo la creazione di comitati nazionali del Tribunale Russell nei rispettivi paesi.

2) Promuovere le azioni giudiziarie contro le imprese che traggono profitto dall'occupazione, condividendo le informazioni tra i differenti paesi circa le imprese implicate; condividendo le esperienze sugli affari per esporli durante la seconda sessione del Tribunale Russell per la Palestina; estendendo la responsabilità alle imprese che collaborano con il regime d'Apartheid

2. INCORAGGIARE BOICOTTAGGIO, DISINVESTIMENTI E SANZIONI CONTRO ISRAELE

- In termini di disinvestimenti, le priorità devono essere: soppressione degli accordi preferenziali dell'Unione Europea con Israele; evitare l'entrata di Israele nell'OCDE.

- In termini di boicottaggio, le priorità devono essere: campagne internazionali e locali contro le imprese internazionali i cui investimenti in Israele sono importanti, le banche, il Fondo internazionale ebraico, i prodotti israeliani provenienti dalle colonie; stop di tutti gli accordi e gli scambi tra le università europee e internazionali con le università italiane; promozione del boicottaggio delle pubblicità del turismo in Israele; boicottaggio a livello culturale.

- Dobbiamo incoraggiare gli scambi di esperienze, di contatti, di informazioni, di ricerche sui prodotti, di forum internet e dobbiamo incoraggiare la promozione e lo sviluppo della Settimana contro l'Apartheid israeliana (Israeli Apartheid Week).

3. STABILIRE E SOSTENERE LA RETE INTERNAZIONALE PER LA RESISTENZA POPOLARE PALESTINESE NONVIOLENTA

La Rete, fondata nel settembre 2009, è stata rinforzata durante la V° conferenza di Bil'in, con l'aumento del numero dei membri partecipanti e con la creazione di una strategia coerente. Le azioni seguenti sono state definite le più importanti da sviluppare subito dopo la chiusura della conferenza.

1) Chiediamo a tutti i gruppi e agli organismi di solidarietà di unire gli sforzi nella Rete internazionale per la resistenza popolare palestinese nonviolenta. Chiediamo di firmare l'appello sul sito web : internationalpopularstruggle.org.

2) Coordinare l'invio di militanti in Palestina tra gli organismi appartenenti alle Rete e comunicare tutti i dati sulle équipes.

3) Creare una giornata mondiale di azione e di sostegno alla lotta popolare con delle iniziative in tutti i paesi. La prima giornata d'azione è prevista per il 10 giugno 2010.

4) Incoraggiare il sostegno internazionale alla lotta con un finanziamento mensile (anche minimo) a persone o organismi.

Per concludere la conferenza, il Comitato popolare di Bil'in ha invitato tutti i partecipanti alla manifestazione settimanale. Un manifestante palestinese di Jaffa è stato gravemente ferito alla testa da un proiettile di gomma e acciaio sparato dai soldati israeliani, 5 manifestanti sono stati arrestati e poi liberati dietro cauzione.

Giovedì 22 Aprile
VALLE DEL GIORDANO

Raggiungiamo il luogo dell'appuntamento con **Fathy Khdirat**, Coordinatore dei Comitati popolari di resistenza nonviolenta della Valle del Giordano, all'inizio, a partire dalla valle, della strada che collega la Valle del Giordano a Nablus. Egli sarà la nostra guida, ma dobbiamo attenderlo perché è trattenuto al checkpoint. Intanto ammiriamo i giardini di due case presso cui sostiamo. Quando arriva facciamo un breve giro a piedi. Egli ci indica subito quali sono i problemi principali dei villaggi della valle, oggetto della lotta dei comitati: **mancanza d'acqua e demolizione delle case.**

Ci porta a vedere il simbolo della loro resistenza: mattoni di terra cruda mescolata a paglia messi ad asciugare al sole. Utilizzano questi mattoni per ricostruire le case che vengono demolite. Vediamo le macerie di una casa demolita e poi ricostruita, una delle 17 case demolite solo nell'area che possiamo vedere dall'alto. In questa zona, che è zona C, i palestinesi non hanno il permesso di costruire o di sistemare le case in cui vivono.

Non c'è acqua potabile per i villaggi palestinesi; non solo, come nei campi profughi non c'è corrente elettrica e non ci sono strade. Invece ci sono acquedotti per le colonie israeliane con acqua presa dall'alto dei monti che attraversa i villaggi palestinesi senza lasciarne una goccia. In questi può essere usata solo l'acqua che arriva da Nablus. E' molto evidente la differenza fra le terre coltivate dai palestinesi, che già cominciano a essere aride, e quelle contigue a loro confiscate e coltivate dagli israeliani, verdi e ben irrigate. I prodotti coltivati qui impiegano solo poche ore per arrivare all'aeroporto di Tel Aviv e da qui ai mercati europei; invece possono impiegare moltissime ore per raggiungere i villaggi o le città palestinesi, perché il checkpoint qui vicino è uno dei peggiori della Cisgiordania.

Risaliamo nel pullman e la guida ci indica il più grande villaggio palestinese della valle del Giordano, circa 5.000 abitanti. Vi è un grande edificio: la scuola, il risultato di 4 anni di lotta per ottenere il permesso e sostituire la scuola in tenda.

Finché procediamo si alternano spiegazioni e indicazioni da parte della guida.

Per esportare i prodotti agricoli si devono avere refrigeratori. L'esportazione palestinese deve passare per le compagnie di esportazione israeliane, come la Agrexco che è direttamente coinvolta nella colonizzazione. Non è possibile portare i prodotti in Giordania, che pur è molto vicina, per i lunghi tempi di percorrenza e per il conseguente calore cui vengono esposti. E' sempre da ricordare che tutta la valle è zona militare.

Vediamo una casa ricostruita con l'aiuto di un comitato turco, il luogo dove sarà realizzato un progetto britannico di costruzione di un pozzo (la proprietà britannica della terra ne impedisce la distruzione da parte dell'esercito israeliano, come viene fatto per i pozzi palestinesi), l'unico distributore legale nella valle per i palestinesi sistemato per iniziativa dei comitati, una strada costruita col lavoro di donne volontarie dei comitati.

Riguardo l'acqua, di cui la valle è ricca, in passato correivano corsi d'acqua per i campi, mentre ora non ce n'è nemmeno per bere.

In una zona prima del '67 c'era un campo profughi, successivamente distrutto e sostituito da insediamenti di coloni, ai quali l'esercito aveva assegnato la terra.

Per tutte le case di palestinesi ci sono ordini di demolizione entro 6 mesi allo scopo di far espandere le colonie, perché entro il 2014 è prevista la decuplicazione della produzione di palme da datteri: da un milione a dieci milioni di palme israeliane, tutta terra rubata.

Gli israeliani arrivano a confiscare anche gli animali dei palestinesi che entrano nelle loro terre e li tengono in prigione; per riaverli i proprietari devono pagare per ogni giorno trascorso dall'animale in prigione.

Visita alla **fattoria Holy Land**, di proprietà palestinese, per la produzione e commercializzazione di prodotti agricoli

E' un'isola in mezzo a terreni confiscati, vi si coltivano in serre pomodori, in prevalenza ciliegini. La produzione viene favorita da lavoro volontario erogato in collegamento fra i comitati e il proprietario della fattoria. Il nome turco del villaggio vicino, Al Jiftlik, e della zona della fattoria significa "terra del sultano"; durante il periodo ottomano era abitata da maggiorenti ed è stata conservata fino a oggi la documentazione della proprietà della terra e del vecchio pozzo che era stato costruito dai giordani e che per questo può essere utilizzato. Dove non ci sono documenti di proprietà, terre e pozzi vengono confiscati.

Nella Valle del Giordano 6.400 coloni controllano metà della terra, 1.200 km²; prima dell'occupazione vi vivevano 600.000 palestinesi, ora ne sono restati 56.000. Dell'altra metà della terra una parte è area militare, una parte è zona verde protetta, solo quello che resta è per i palestinesi (il 30%).

Alle aree palestinesi vengono applicate leggi di sistemi diversi a seconda della convenienza degli israeliani: possono essere leggi israeliane, o giordane, o anche ottomane (p.e. è legge ottomana quella secondo la quale viene confiscata una terra dopo tre anni di non utilizzazione della stessa). Vi sono due controlli aerei settimanali per vedere se le terre sono coltivate. Se lo stato israeliano confisca un terreno, questo non può più passare a un non ebreo.

La fattoria faceva parte del PARC, adesso è passata al settore privato. Occupa 15 ettari, di cui 11,50 sono dedicati alle serre. Il 90% della produzione è destinata ai mercati europei raggiunti con aereo o nave attraverso aeroporti o porti israeliani, solo il 10% va al mercato locale. Nella fattoria sono occupati 80 lavoratori dal 1 agosto al 15 maggio, pagati 85 shekel (circa 16 euro) al giorno per 7/8 ore.

L'esportazione dei suoi prodotti avviene attraverso ditte israeliane; è stata scelta la Harwa che è una ditta privata (la Agrexco, invece, è al 50% sotto controllo governativa). Sugli imballaggi viene apposto il marchio "made in Palestine", ma non ci sono garanzie che i prodotti non vengano poi mescolati con altri. Per sapere di preciso la provenienza, bisogna collegarsi direttamente con i produttori. (Notiamo degli imballaggi pronti per l'uso, alcuni portano la scritta "made in Palestine", altri "made in Israel"...).

Riprendiamo il pullman per recarci a **Bardali**, il villaggio della nostra guida, che continua le sue spiegazioni.

Tutti e due il lati del fiume Giordano (10 m dal letto) sono territorio giordano. Dalla parte palestinese a questo segue un tratto di "no man's land" minato recintato da un reticolato elettrificato e costeggiato da una strada

militare sotto controllo continuo. La valle è la parte più importante della Cisgiordania, perché da qui proviene tutta la frutta e la verdura. Quando qui la stagione è brutta, si deve importare dalla Turchia o dalla Giordania. Dal '67 questa zona è interdetta ai Palestinesi, 4.000 famiglie palestinesi sono state evacuate e mandate via; nemmeno gli animali possono passare: per bloccarli hanno bruciato le colline.

Negli anni '60 il Giordano era largo 20 m, ora è arrivato a 3 m, perché l'acqua è stata deviata verso il Neghev, che, secondo il sogno di Ben Gurion, doveva diventare un giardino.

Mehola è stato il primo insediamento nella valle.

Le merci in poche ore arrivano ai mercati europei; i contadini impiegano giorni per arrivare alla loro casa dai campi. Invece i coloni ricevono incentivi fiscali, facilitazioni e servizi dal governo, purché tengano gli insediamenti.

Vediamo un villaggio palestinese completamente circondato da fattorie israeliane.

L'acqua viene rubata ai villaggi. La nostra guida è stato sindaco del suo villaggio per 11 anni e si era posto l'obiettivo di risolvere il problema idrico con una rete normale, ma non è riuscito, nonostante tutti i suoi sforzi. Prima dell'occupazione ogni fattoria palestinese aveva il suo pozzo e pompe per portare l'acqua in alto; poi i pozzi sono stati confiscati dagli israeliani e sono andate perdute le riserve acquifere; come conseguenza ora devono comperare l'acqua dagli israeliani.

A Bardali pranziamo nella casa della nostra guida: viene servito il *mussake*, un piatto di pane coperto dalla spezia color fuxia (summaco) cipolle, uvette, pinoli e pollo. Veniamo serviti dai giovani maschi, che alla fine ci offrono acqua da una brocca per lavarci le mani. Le donne restano sempre in casa (unica eccezione la più anziana che alla fine del pranzo esce a sedersi fuori della porta) dove hanno cucinato; dobbiamo andare noi donne a trovarle dentro.

Durante il ritorno breve fermata al **Mar Morto** nello stabilimento gestito da coloni israeliani, dove alcuni del gruppo entrano per una ventina di minuti. Gli altri stanno fuori e possono osservare il terreno circostante il mare, circondato da filo spinato e con cartelli che avvertono di presenza di mine.

Fermata a **Gerico**, alla cui entrata c'è l'albergo Casinò, in cui prima della seconda Intifada c'era molto movimento e quindi introiti, e che ora è piuttosto deserto.

Vicino agli scavi della Gerico antica c'è un grande centro commerciale; all'inizio in bella vista sono distribuiti i prodotti di bellezza della Ahava! Ci fermiamo nel centro della città per acquistare (chi vuole!) banane, che sono le migliori di tutta la Cisgiordania, ma anche qualche tipo di frutta ha il marchio Jaffa.

Prima di arrivare a Gerusalemme ci fermiamo nel deserto, prendendo la strada che porta al monastero di S. Giorgio. Paesaggio bellissimo al tramonto! Si vede dall'alto il wadi che va da Gerusalemme a Gerico (quando piove molto, l'acqua acquista grande velocità nel wadi e finisce per allagare Gerico).

Venerdì 23 Aprile RAMALLAH E GERUSALEMME

La maggior parte del gruppo ritorna a Bil'in per la conclusione della conferenza e per la manifestazione.

Marianita e io andiamo a Ramallah con l'autobus n. 18. Al checkpoint di Qalandia all'andata non c'è nessun controllo, l'autobus passa senza fermarsi; al ritorno alcuni passeggeri scendono e passano a piedi, riprendendo poi l'autobus, gli altri, fra cui noi, rimangono seduti, entrano una soldatessa e un uomo vestito da civile, ma ben armato, e controllano i passaporti; in totale, fra piccola coda e controllo, impieghiamo al massimo 10 minuti.

Arriviamo davanti al laboratorio dove abita Resi: non c'è nessuno.

Andiamo in un bar e aspettiamo l'arrivo di Nidè, la gemella di Fidè, e di suo marito, che ci accompagnano a casa loro a Birzeit: scambio di regali e pranzo squisito (cipolle, pomodori, pollo a pezzi, spezie, sale, riso coperto d'acqua calda). Il marito va alla preghiera di mezzogiorno. Dentro l'università hanno costruito due moschee, una per uomini, una per donne.

Alle 16 siamo a Gerusalemme alla **manifestazione davanti a Sheikh Jarrah**, organizzata, come ogni venerdì, da gruppi israeliani contrari all'occupazione delle case palestinesi. C'è qualche centinaio di persone, metà delle quali sono giovani: alcuni suonano strumenti a percussione. Non è stata mai rilasciata l'autorizzazione richiesta, per cui la polizia, presente in forze, non permette di avvicinarsi alle case requisite e occupate dai coloni.

La manifestazione si tiene sul marciapiede all'imbocco della strada e sulla piazzetta retrostante: suoni, slogan, cartelli, tutto in ebraico e in inglese. Ci sono alcuni abitanti palestinesi buttati fuori di casa, soprattutto donne, alcune Donne in Nero con le manine, Avram Burg e Amira Hass.

Dopo cena in albergo incontro con **RAFFAELE SPIGA della Cooperazione decentrata italiana**.

E' qui da 5 anni con visti turistici rinnovati, ha un ufficio presso il consolato italiano a Gerusalemme. E' il responsabile per la Cooperazione italiana dei progetti della Regione Emilia Romagna che, insieme con la Toscana, è una presenza costante in Palestina. L'Emilia Romagna è presente da 10 anni anche a Gaza; dopo "Piombo fuso" ha puntato tutto su un unico progetto a Gaza. Lavorano su: prima infanzia (asili e formazione insegnanti, post-traumi); genere (creazione di reddito per le donne); agricoltura (potabilizzazione dell'acqua e irrigazione).

Lavorano anche con gli Israeliani, in particolare con il *Peres Center* in campo sanitario.

Hanno scelto di dare limitata visibilità al loro lavoro per evitare critiche e polemiche.

La situazione non migliora, anzi: cresce la pulizia etnica e la giudeizzazione di Gerusalemme, è una politica poco lungimirante, connessa anche alla speculazione edilizia.

Le speranze che si nutrivano in Obama sono quasi azzerate.

Il controllo militare è enorme e rende molto difficile una terza Intifada.

Insomma qui le speranze sono poche, ma questo è un luogo dove possiamo imparare a capire il razzismo e l'incapacità di ascoltare l'altro.

Per quanto riguarda la Cooperazione italiana, i finanziamenti sono calati drasticamente, quest'anno del 57%. Ciò significa da una parte tagliare costi inutili, dall'altra tagliare anche i fondi per l'emergenza.

In passato questa era una presenza *super partes*, ora bisogna però fare attenzione perché le autorità italiane sono totalmente prone verso il governo israeliano e questo ha suscitato malcontento e diffidenza da parte palestinese. Ad es. gli italiani hanno perso il controllo sanitario, il che indica una perdita di credibilità.

Gli aiuti internazionali e dell'ONU per la Palestina sono superiori a quelli per l'intera Africa.

Gli aiuti USA ad Israele equivalgono a 400 \$ all'anno procapite israeliano, senza contare i costi della cooperazione militare (tra l'altro sono affidate a Israele le forniture di armi e sistemi d'armi, ad es. 80.000 corazze per carri armati in Afghanistan vengono da un kibbutz israeliano). Israele ha venduto ovunque nel mondo il suo *know-out* sulla sicurezza.

Anche con l'Italia è forte la cooperazione militare. Non bisogna dimenticare che sono i militari a comandare in Israele, tutti i politici sono ex-militari (con l'eccezione di Perez).

Se gli USA e l'UE chiudessero i rubinetti, Israele sarebbe costretta a cambiare subito politica. Invece l'UE continua nella "politica della persuasione" invece di applicare le sanzioni.

Tuttavia nell'esercito c'è un settore che preme per i negoziati. Tra i settlers invece cresce la durezza che non si rivolge solo contro i Palestinesi dei Territori Occupati, ma anche contro quelli di Israele, a volte anche contro gli stessi soldati.

La popolazione israeliana non ama né i settlers né gli ortodossi che considera dei privilegiati. Ma le forze religiose stanno prendendo il sopravvento: a Gerusalemme dominano gli ortodossi (donne discriminate, sono stati introdotti autobus con separazione tra maschi e femmine). C'è un razzismo totale verso gli ebrei etiopi falascia. I russi d'altra parte costituiscono uno stato nello stato, hanno banche, giornali, partiti, mafia, gestiscono la tratta delle donne, ma molti continuano alcune loro tradizioni, per es. vanno a messa nella chiesa ortodossa.

Il governo continua a sostenere l'argomento dell'accerchiamento per portare avanti la sua politica, ma da 5 anni non ci sono attentati kamikaze.

La situazione è complessa e per produrre dei cambiamenti è necessario l'intervento dall'esterno di qualcuno che dica "Adesso basta!". Altrimenti il futuro è quello delle riserve indiane.

La campagna BDS è centrale per far conoscere la lotta contro l'occupazione e sostenerla, per bloccare gli investimenti nelle colonie. Il paragone con il boicottaggio all'apartheid in Sudafrica non tiene conto del fatto che in quel caso vi partecipavano anche gli USA e altri governi. La cosa più importante è bloccare gli accordi militari.

Nelle manifestazioni a Gerusalemme est partecipano solo cittadini israeliani; i Comitati popolari palestinesi sono i soli che fanno azioni nonviolente insieme con gli israeliani (il loro addetto stampa è israeliano, Neta Golan fa parte dei Comitati). Viene ricordato che per il 10 giugno è stata proclamata la Giornata europea unitaria per il sostegno dei Comitati popolari e la liberazione dei prigionieri.

(Attualmente ci sono anche 500 palestinesi rinchiusi nelle carceri dell'ANP: la scelta del governo palestinese è stata quella di incarcerare chi ha armi, è una scelta di sopravvivenza perché un altro attentato avrebbe conseguenze tragiche. Ma le regole dell'ANP vengono viste come imposizioni).

Sabato 24 Aprile
NABLUS

Andando verso Nablus, l'antica *Flavia Neapolis* che si trova 60 km a nord di Gerusalemme, possiamo vedere la successione di insediamenti intorno a Gerusalemme, ammirare le colline di pietra tutte terrazzate da tempo immemorabile, ma ora spesso non coltivate.

Mike ci spiega che il terribile checkpoint della strada per Nablus è stato tolto dopo che si sono sciolti i gruppi armati di Nablus.

Visita al CAMPO PROFUGHI di BALATA

Ci rechiamo al **Yafa Cultural Center**, organizzazione no-profit per l'assistenza ai giovani del campo, dove ci viene illustrata la situazione del campo profughi e del suo centro.

Balata è il più grande campo profughi della West Bank. E' stato creato all'inizio degli anni '50. Dopo il '48 nell'area di Nablus c'era una grande massa di palestinesi profughi, la maggior parte provenienti dalla città di Jaffa, che per due anni hanno continuato a vagare cercando riparo in qualsiasi rifugio (chiese, moschee, grotte, ...). L'UNRWA, nata nel '49, ha istituito i campi profughi. Il campo di Balata occupava 1 km² e raccoglieva 5.000 persone sotto tende. Per 8 anni i rifugiati sono vissuti nelle tende; poi l'UNRWA ha costruito stanze che sostituivano le tende. Con la crescita demografica dei nati all'interno del campo in una decina d'anni gli abitanti erano arrivati a 10.000, con conseguente necessità di più spazio. Ma il campo non

aveva infrastrutture, per esempio elettricità e fognature, che sono state portate solo fra gli anni '60 e '70 (è del '75 il collegamento della rete elettrica). Sono state aggiunte allora stanze e poi piani superiori. Attualmente 25.000 persone vivono nello stesso spazio, in cui però sono stati aggiunti servizi o infrastrutture, come strade, moschea, cimitero, con una concentrazione che crea problemi.

Fin dall'inizio gli abitanti del campo si sono coinvolti nella lotta contro l'occupazione: prima del '67 la lotta era per il diritto al ritorno, dopo il '67 contro l'occupazione israeliana. Balata è sempre stata al centro delle lotte e della resistenza, con grossi problemi sia nella prima sia nella seconda Intifada. Gli ultimi dieci anni sono stati particolarmente difficili, con incursioni, coprifuoco, arresti, uccisioni di abitanti, e il campo si è trasformato in una prigione. Nella seconda Intifada l'esercito israeliano ha ucciso 230 persone del campo; quasi ogni abitante maschio è stato in prigione. Adesso nelle prigioni israeliane ce ne sono 480; anche se negli ultimi due o tre anni non ci sono state azioni, gli arresti proseguono nei confronti dei giovani. Ai morti si devono aggiungere i molti feriti dei quali una parte è rimasta disabile.

Conseguenze pesanti si sono avute sulla situazione economica: prima della seconda Intifada il 60% degli abitanti lavorava in Israele; pochi mesi dopo il suo inizio tutti hanno perso il lavoro sia in Israele sia a Nablus, che dista solo 1,5 km, ma per raggiungere la quale, per via dei blocchi, si doveva fare un largo giro per le montagne, impiegando ben tre ore.

Ora la situazione è un po' migliorata: dallo scorso luglio sono stati alleggeriti i blocchi; la disoccupazione ora è al 45% (solo il 3% ha il permesso di lavorare in Israele, invece del 60%). Accanto al 3%, il 25% cerca di entrare in Israele a lavorare senza permesso, rischiando l'arresto, botte, ferite da armi da fuoco (v. il libro di Suad Amiry, "Murad Murad"). Due settimane fa la polizia ha trovato 50 lavoratori palestinesi illegali dentro una cisterna per l'acqua.

Nel '48 gli abitanti del campo avevano le più diverse attività e hanno perso tutto: ora dipendono esclusivamente dagli aiuti ONU.

Non c'è altra possibilità che resistere e continuare a lottare contro l'occupazione!

Tutto quello che è successo ha creato molti problemi psicologici, soprattutto ai bambini, che hanno visto i genitori distrutti e incapaci di difenderli. Tutti sono stanchi, spossati e ancor di più lo sono i bambini. Infatti non ci sono più spazi all'interno di Balata, tanto che le giovani coppie sono costrette ad andar via, per i bambini non ci sono campi giochi, ma solo strade e le scuole, che, però, dopo la chiusura possono essere utilizzate solo al sabato. Si deve tener presente che il 70% delle persone del campo è al di sotto dei 20 anni, mentre in tutta la Palestina lo è il 65%. In questi anni la produzione è diventata riproduzione!

Per questo il Centro ha deciso di fare molto lavoro sui bambini per trasformare l'energia negativa accumulata, che si esplica in violenza dentro e fuori le case, in energia vitale. L'arte è la cosa più importante di questo lavoro: è il modo migliore per divertirsi, per esprimersi (tutte le forme d'espressione sono buone! Poesia, musica, teatro, danza, cinema, origami...), per imparare a stare insieme. Per esempio molti workshop terapeutici vengono fatti con la musica. C'è stato l'aiuto di volontari internazionali per bambini molto difficili: si sono verificati in loro notevoli cambiamenti, di cui i genitori sono stati molto contenti, e ciò dà la possibilità di fare progetti più avanzati.

Un progetto per adolescenti prevede gruppi misti di 30 ragazzi e ragazze che vengono addestrati a diventare giornalisti. Dopo un anno sono arrivati a realizzare una rivista per conto loro, acquisendo anche maggiori abilità di tipo sociale.

Non siamo i salvatori di Balata, ma lavoriamo insieme agli altri per i bambini. Per questo teniamo contatti con le madri e curiamo programmi per le donne (uso del computer, come trattare i bambini). Particolare attenzione è riservata alle famiglie delle 230 persone uccise, con un programma di sostegno per le madri e le mogli degli uccisi, con l'aiuto alle molte vedove perché diventino economicamente indipendenti (*i ricami in vendita nel centro sono stati confezionati da loro*).

Alla domanda "perché non si può allargare l'area del campo?" viene data una risposta che evidenzia tre motivi:

- 1- l'area in cui è sorto il campo era una proprietà privata ed è stata affittata all'ONU per 99 anni; anche il terreno esterno al campo è privato, ma i proprietari non vogliono più affittarlo all'ONU perché gli avvenimenti hanno dimostrato che è una storia lunga e che l'affitto non dà profitto;
- 2- la giurisdizione all'interno del campo è quella dell'ONU, mentre all'esterno è diversa e si verrebbe a creare confusione giurisdizionale;
- 3- il terzo motivo è di correttezza politica: un'espansione del campo creerebbe una vera e propria città e bloccherebbe la richiesta del ritorno.

Il **Presidente del Centro** interviene brevemente per portare i suoi saluti e ricordare il 62° anniversario della Naqba e conclude con le parole "amiamo la pace, amiamo la vita, chiediamo solo i nostri diritti".

Andando verso il centro di Nablus vediamo l'edificio del governatorato di Nablus, distrutto nel 2002 ed ora in fase di ricostruzione (con un muro di cinta orrendo), e, nella strada principale della città, il municipio e la stazione di polizia, costruita sotto il mandato britannico e distrutta durante la seconda intifada. Mike ci ricorda che la città era circondata da 9 checkpoint i quali solo dal luglio scorso sono meno restrittivi.

Incontro con **HUMAN SUPPORTER ASSOCIATION**, rappresentata da un giovane di 22 anni, **Wajdi Yaesh**.

L'associazione è nata da un gruppo informale di giovani volontari paramedici, chiamati "gli angeli di Nablus", perché nella seconda Intifada, durante gli attacchi e il coprifuoco, soccorrevano i feriti e gli ammalati con ambulanze fornite dal Medical Relief e dalla Red Crescent (la Mezzaluna rossa)

Quando è finita l'emergenza questi giovani si sono accorti della grave situazione dei molti bambini traumatizzati, hanno continuato a lavorare rivolgendosi a loro e basando la loro attività sul detto "i bambini che tirano pietre non fanno attività politica, ma scaricano la loro energia". L'iniziativa ha avuto molto successo con numerose richieste, e così essi nel 2006 hanno deciso di costituire una vera e propria associazione composta da circa 50 volontari, 4 impiegati a tempo pieno e 4 a tempo parziale. Ora hanno ottenuto uno spazio che può ospitare 25 bambini per volta, di età tra i 10 e i 12 anni.

Il programma principale prevedeva la creazione del giornale "La voce dei bambini", con il coinvolgimento di 15 bambini/e tra i 12 e i 15 anni, provenienti da tutte le località attorno a Nablus. Il lavoro è iniziato con un seminario formativo dei volontari e di alcuni dipendenti pubblici, in cui è stato messo a punto il programma educativo che prevedeva le seguenti fasi:

- socializzazione fra maschi e femmine,
- analisi della società in cui vivono i bambini,
- preparazione di ragazzi/e come giornalisti (come fare un'intervista, come scrivere un articolo, come progettare una rivista),
- redazione vera e propria e traduzione dei testi in inglese.

Alla fine il giornale/rivista, "La voce dei bambini", è stato presentato al pubblico. Ogni anno esce una versione aggiornata.

Dal 2006 questo è stato il progetto più importante dell'associazione, che in estate ha organizzato campi estivi per ragazzi di tutte le religioni (musulmani, cristiani, samaritani) per superare le barriere, ne hanno coinvolti 400-500. La prossima estate elaboreranno dei documenti, da presentare a livello internazionale, per illustrare la situazione a Nablus e in Palestina. Nell'estate scorsa durante il campo estivo si sono formati un gruppo per balli tradizionali e non solo e diversi gruppi musicali, di vari tipi di musica e danze – hip hop, break dance, danza tradizionale – con lo scopo di facilitare l'espressione e imparare anche forme espressive nuove e di altri paesi.

Sono stati organizzati workshop per fare lavorare insieme donne e ragazzi/e.

Dallo scorso marzo c'è un nuovo progetto in partnership con una ong italiana per promuovere l'educazione e il benessere dei ragazzi che abitano nella Old City di Nablus. Nasce in cooperazione con una ventina di altre associazioni locali e vi lavorano un'ottantina di persone. Si rivolge a circa 400 ragazzi/e che hanno lasciato la scuola con l'obiettivo di recuperarli insegnando loro arabo, inglese e matematica e a donne analfabete per insegnare loro a leggere e scrivere.

Ci raggiunge **Rawda Bassir**, una donna palestinese che è stata in carcere in Israele per molto tempo e ne è uscita con uno scambio di prigionieri. In carcere ha conosciuto suo marito, lui musulmano, lei cristiana. Poi si è trasferita a Nablus dove ha costituito un'associazione per bambini disabili. Ancora dalla prima Intifada conosce Luisa Morgantini, sua cara amica, che nel 1996, dopo Oslo, l'ha invitata assieme ad una donna israeliana, Yvonne Deutsch, a fare un giro in una decina di città italiane, (in un paesino toscano ha ricevuto il premio Tartufo per la pace).

Da tre anni lavora in un centro studi delle donne, fondato nel 1989 da un'organizzazione di donne palestinesi, legata ad un partito politico e guidata da Zahira Kamal; ora, invece, il centro studi è indipendente da partiti. Il centro lavora per dare dignità, libertà, uguaglianza alle donne. Nella prima Intifada ha giocato un ruolo importante con progetti per l'empowerment delle donne: l'obiettivo era di rendere consapevoli le donne della loro potenzialità come genere. Nella seconda Intifada, durante la quale sono stati uccisi 500 ragazzi e sono state distrutte migliaia di case, il centro si è occupato di come proteggere le donne dalla violenza sia dell'occupazione sia domestica e maschile in genere. Il centro stesso è stato colpito da un razzo e vi sono morte dentro 7 persone. Il progetto è iniziato nel 2003 durante l'incursione israeliana a seguito dei traumi subiti e con lo scopo di trovare un percorso per uscire dal disastro. Si rivolgeva alle donne sopravvissute del campo di Balata e di un altro campo e prevedeva tre livelli di intervento:

- intervento di tipo individuale per far parlare le vittime: andare nelle famiglie colpite; alle donne che perdono un figlio si chiedeva di non mostrare dolore perché "è morto per la causa"; loro invece le incoraggiavano a esprimere il loro dolore;
- terapia di gruppo: ogni settimana c'era un incontro di confronto e scambio;
- consapevolezza collettiva: passando da un centro all'altro spiegare come si affronta una perdita, un dolore; formare altre donne per portare avanti il nostro lavoro (8 donne si sono formate per seguire centinaia di donne nei campi e nei villaggi); si lavorava sotto coprifuoco con grosse difficoltà e poi è stato scritto un libro in cui era trascritta l'esperienza affinché potesse essere socializzata.

Ora comincia la quarta fase: organizzare un'associazione di queste donne che hanno perso figli e/o mariti affinché diventino indipendenti.

Altri progetti: uno, finanziato dall'UE, si occupa di abusi sessuali su bambini/e, coinvolgendo varie figure professionali (giudici, polizia...) e tenendo il budget più basso possibile per avere la possibilità di dare borse di studio a bambini dei villaggi (quando gli studenti si sono laureati li facciamo lavorare con stage di 9 mesi); un altro è realizzato dentro le scuole per educare all'uguaglianza di bambini e bambine.

L'incontro all'Human Supporter Association si conclude nel cortile con spuntino a base di falafel, musica e danze fatte da ragazzi e ragazze che esprimono un'intensa voglia di vivere.

In Municipio incontro con il **Sindaco di Nablus, Adly Yaish**, con la **Vicegovernatrice dell'area di Nablus** e con un consigliere.

Il **sindaco** è stato rinchiuso in carcere per 15 mesi nel periodo delle elezioni. Ci parla della sua città.

Nablus è sotto occupazione dal 1967. Nonostante si trovi in zona A, ogni sera l'esercito israeliano entra in città e fa irruzioni. Dal novembre del 2002 è stata occupazione dura fino all'estate scorsa. Ma ancora adesso per uscire dalla città si deve avere il permesso, difficile da ottenere. Gli otto anni e mezzo di assedio continuo hanno avuto vari effetti: il 35% delle istituzioni è stato completamente chiuso, si sono creati problemi economici e sociali drammatici e ancora difficili da valutare, specialmente su donne e bambini, e un danno psicosociale incalcolabile. Qualche esempio: c'è stato un aumento incredibile di divorzi a causa del fatto che gli uomini non possono portare soldi a casa e ciò provoca liti in famiglia; i bambini sotto i 14 anni non sono mai usciti da Nablus. Per questo dalla fine del 2005 il comune lavora soprattutto per le scuole e per dare parchi ai bambini perché possano vivere la loro infanzia.

Gli israeliani hanno detto che l'assedio era per ragioni di sicurezza, ma il reale motivo era la volontà di strozzare l'economia della città perché Nablus era città leader della resistenza (*non a caso sono state bombardate tutte le fabbriche di sapone che erano un forte sostegno dell'economia della città*).

C'erano e in parte ci sono ancora grandi difficoltà ad andare in un'altra città; ad esempio per Ramallah si impiegano al minimo due ore, mentre i coloni impiegano solo mezz'ora. Il sindaco stesso da 15 anni non può andare a Gerusalemme e suoi figli non ci sono mai stati e si chiedono perché.

A Nablus convivono tre religioni diverse: musulmana, cristiana, samaritana, e la città è un esempio di convivenza; c'è più che pace fra loro, c'è armonia.

La **vicegovernatrice** ringrazia per la presenza alla manifestazione di Bil'in contro il muro dell'apartheid e ricorda che 40 insediamenti circondano la città e che continuano gli attacchi dai coloni o dall'esercito, ma loro resisteranno. Tenendo presente l'alta percentuale di disoccupazione e l'estensione del livello di povertà, il lavoro del governo e del governorato procede su due binari:

- come ricostruire le istituzioni sotto occupazione,
- lavorare per riprendere i negoziati con Israele per arrivare a 2 popoli e 2 stati.

La disoccupazione è molto alta e bisogna cercare, attraverso le istituzioni e le ong, di dare lavoro e diminuire il numero dei poveri.

Seguono una strategia politica che si sviluppa su più punti: il governo che organizza e un sistema di infrastrutture sociali. Il primo passo è stato l'imposizione delle leggi sulla sicurezza; molte persone erano armate e violente.

"Noi siamo contro la violenza e crediamo che imporre ordine e sicurezza metta all'angolo Israele dimostrando che sappiamo governare la nostra città. Il popolo palestinese ha messo in atto tante forme di opposizione all'occupazione, tutte previste da Ginevra. Ma noi siamo convinti che adesso la lotta popolare pacifica sia la via migliore. Uno degli strumenti è costituito da tante campagne di boicottaggio dei prodotti delle colonie. Il nostro compito è cercare di supportare il popolo palestinese, perché vogliamo continuare a vivere sulla nostra terra e da qui non ce ne andremo malgrado le nuove leggi che vogliono deportarci; non vogliamo accettare nuovi insediamenti; il nostro credo politico è due stati e Gerusalemme capitale condivisa."

Poiché la vicegovernatrice, come Luisa Morgantini, fa parte di International Women's Committee, spiega la formazione e il lavoro di tale commissione, convinta che le tre parti, israeliana, palestinese, internazionale, possano lavorare insieme e trovare soluzioni. Invece è pessimista nei confronti di Netanyahu.

Seguono varie domande cui risponde la vicegovernatrice

- *Che potere ha la polizia palestinese contro gli attacchi dei coloni? Come reagisce l'esercito israeliano?*

La risposta viene data attraverso alcuni esempi. Un colono ha sparato contro un bambino, durante una manifestazione di comitati popolari sono stati colpiti due bambini; in entrambi i casi l'esercito israeliano non è intervenuto per niente, mentre sempre difende e protegge i coloni. Nella città di Nablus dalle 24 alle 5 del mattino la polizia palestinese non ha alcun potere che passa all'esercito israeliano. Nei villaggi è ancora più pesante.

Nel complesso la situazione è difficile e alcuni esempi evidenziano l'arbitrarietà e, talvolta, l'insensatezza degli interventi dell'esercito israeliano:

- In un'area doveva essere costruito uno stadio; l'esercito ha bloccato i lavori minacciando di arrestare i lavoratori perché non c'erano dei permessi speciali.
- Ci vogliono anni per un palestinese per ottenere il permesso di tirare su l'acqua in un luogo dell'area C.
- Il primo ministro palestinese è stato costretto da un militare a cambiare strada per non passare attraverso un'area C.
- Un ragazzo, condannato a 20 anni, è morto in prigione; le sue spoglie non vengono restituite alla famiglia perché non è passato il tempo della condanna.

- *Da dove vengono i coloni, specie quelli più pericolosi?*

Da tutto il mondo. Arrivando in Israele ottengono subito cittadinanza, passaporto, diritto alla casa, mentre il fratello della vicegovernatrice, che era in Giordania con permesso, per il ritardo di un mese nel ritorno, non è più potuto tornare in Palestina.

La maggior parte dei coloni sono pericolosi perché fanatici. Se non c'è fanatismo possono convivere religioni diverse; ad esempio nel governatorato di Nablus ci sono 321.000 persone, di cui 700 cristiani, 400 samaritani e gli altri musulmani e ciò non comporta alcun problema.

- I palestinesi hanno la tenacia di denunciare tutte le violazioni del diritto internazionale alla comunità internazionale?

In ogni governatorato c'è un corpo legale con tale compito che riferisce all'OCHA. Ma sono necessari testimoni e molti hanno paura di testimoniare per le ritorsioni degli israeliani. Un esempio è la vicegovernatrice stessa: era stata testimone di un'uccisione, ha testimoniato; come conseguenza per due anni non ha ottenuto alcun permesso di uscire da Nablus.

Dopo l'incontro in Municipio facciamo un giro per la città vecchia: strade vivaci e piene di vita, molti passaggi coperti da volte che ricordano alcuni ambienti del film "Paradise now", bei palazzi del periodo ottomano, come la torre vicino all'entrata della città vecchia che pare sia il punto centrale della città

Alla sera dopo cena

INCONTRO CON NURIT PELED E RAMI ELHANAN

Nurit Peled

Nurit Peled è figlia di un generale e madre di una ragazzina di 14 anni uccisa in un attentato kamikaze. Ha ricevuto nel 2001 il Premio Sakharov, è Donne in Nero, antropologa e ricercatrice sul razzismo nei testi scolastici delle scuole israeliane. E' una delle promotrici del Tribunale Russel per la Palestina. Insegna all'università materie pedagogiche e si interessa a tutto quanto riguarda l'insegnamento.

Di solito il sistema educativo israeliano non è molto studiato a differenza di quello palestinese, monitorato anche dall'UE, mentre è molto importante analizzarlo per capire il comportamento dei giovani.

Una cosa molto difficile da capire, per chi viene da fuori, è che gli Israeliani non sanno nulla dei Palestinesi, dei quali il sistema educativo non si occupa per nulla. Nessuno in Israele dice esplicitamente ai giovani di uccidere i Palestinesi, ma tutti sono stati istruiti sul fatto che è necessario mantenere il controllo geografico e demografico del paese.

Il progetto di giudeizzazione è il maggior progetto sionista: i ragazzi non sanno quali sono i confini di Israele, conoscono Erez Israel, la terra biblica, che va oltre lo Stato di Israele e non riconoscono la presenza araba su questa terra.

I testi scolastici sono prodotti da case editrici private, ma devono essere approvati dal Ministero dell'educazione. In essi non ci sono foto di palestinesi, ma solo disegni, spesso caricaturali, stereotipati. Il messaggio che si vuole trasmettere è che quello palestinese è un problema ambientale, di sporcizia e arretratezza. In definitiva il messaggio è che i Palestinesi non sono ben accetti né benvenuti.

I testi di storia spesso sono accurati, raccontano anche i massacri compiuti dagli israeliani, ma in definitiva fanno intendere che tutto è accaduto per il bene di Israele. Il passato è un passato "mitologico".

Quando i ragazzi entrano nell'esercito viene detto loro che la salvezza di Israele implica che i Palestinesi devono andarsene, con le buone o con le cattive.

Israele è un paese di immigrati, persone che hanno bisogno di molto tempo per capire cosa li circonda. La prima cosa che imparano i bambini è che ci sono questi orribili arabi che ci uccideranno. Sono bambini che provengono dall'Est o da altri paesi senza diritti civili, che in Israele vengono discriminati: avere qualcuno da odiare dà loro un'identità. I bambini sono già indottrinati e non hanno esperienza di convivenza con "gli altri" (cita a riprova il film "Promises"). I contatti tra i settlers e i Palestinesi sono condizionati dal disprezzo.

Ci sono dei luoghi come Nevé Shalom dove ebrei, musulmani e cristiani vivono insieme, ma sono casi eccezionali.

Gli ebrei provengono da storie e luoghi molto diversi che hanno dovuto essere riunificati in un'unica storia in opposizione all'altro.

Il sionismo ha negato la diaspora: gli ebrei sono tornati, sono gli eredi degli ebrei biblici; Gerusalemme è la nostra capitale (a parte una parentesi di 2000 anni di diaspora). Siamo tornati e stiamo sistemando quel che gli arabi hanno rovinato e distrutto. Israele è uno stato democratico.

La giudeizzazione dello Stato di Israele è diventata più forte negli ultimi 30 anni con un continuo indottrinamento sull'olocausto: si mostrano ai bambini immagini orribili. Il messaggio è: ecco cosa ci ha fatto "il nemico" (non identificato, nemmeno con i nazisti), volevano ucciderci, ma non lo permetteremo più. Prima di entrare nell'esercito, i ragazzi vengono portati a visitare Auschwitz come rito di iniziazione.

(Esempio: un'insegnante del corso di formazione aveva fatto scegliere ad un'allieva, una studentessa etiopica, il libro in cui si identificava; la scelta era stata sul "Piccolo principe", si identificava con il deserto; invece, per darsi un'identità ebraica era andata ad Auschwitz.)

I ragazzi non imparano la storia della seconda guerra mondiale, ma solo l'olocausto di cui però non conoscono la letteratura, ad es. Primo Levi, ma solo terribili immagini che creano il rapporto persecuzione - vendetta. Auschwitz serve quindi a creare l'identità israeliana.

Rami Elhanan

Appartiene ad un gruppo di persone che cercano di cambiare il corso di questa storia spezzando il cerchio della sofferenza, il Parents Circle, un gruppo palestinese-israeliano che sta cercando di creare delle fessure nel muro reale e simbolico del conflitto. Sono circa 500 famiglie di persone che hanno pagato il prezzo più alto, la perdita di una persona cara. Sono determinati a sbattere la testa contro il muro finché non cadrà. Il

confitto non si risolverà se non ci sarà ascolto reciproco, solo così si potrà percorrere la storia tortuosa che porta alla pace.

“Abbiamo un alleato enorme: il potere della sofferenza che è come l'energia nucleare, può distruggere, ma può anche creare luce e calore”. Il messaggio principale è: non siamo costretti e condannati a odiarci e ucciderci, possiamo spezzare le catene.

Svolgono molte attività. 10 anni fa, durante Camp David, hanno piantato due tende, una israeliana a Tel Aviv e una palestinese a Gaza. Tre mesi dopo i morti erano 300: hanno piantato un'altra tenda e hanno messo 300 sagome per dare visibilità ai numeri. Un anno e mezzo dopo i morti erano 1200, sono andati a New York e hanno messo 1200 bare con bandiere israeliane e palestinesi davanti alla sede dell'ONU. Negli ultimi anni le vittime sono arrivate a 7000: è un crimine contro l'umanità di cui non si può tacere senza divenirne complici.

Fanno campi estivi, lavorano con i media, ma soprattutto conferenze nelle scuole superiori, più di 1000 incontri all'anno. Per molti ragazzi è la prima volta che vedono due persone, una israeliana e una palestinese, entrare insieme, chiamarsi fratello e sorella e parlare della loro sofferenza: è il primo segno di umanità dato loro e da loro riconosciuto.

Nurit Peled

Ha svolto un'inchiesta sul razzismo in Israele (alcune domande: vivresti con un arabo? Accetteresti che gli arabi entrassero in politica e avessero gli stessi diritti?). I risultati, terrificanti, sono il frutto del sistema educativo israeliano. Un sistema che si può cambiare, certo. Ma i razzisti non si considerano tali finché qualcuno non gli fa vedere cos'è il razzismo e non gli apre gli occhi (alcuni suoi studenti non sapevano nemmeno che i Palestinesi hanno bisogno di un permesso per venire a Gerusalemme).

Razzismo e potere militare vanno di pari passo. Il razzismo ebraico nei confronti dei Palestinesi non è considerato razzismo, ma sicurezza; nell'esercito – dicono – non c'è razzismo, c'è perfino un etiope tra gli ufficiali.

I veri criminali sono i governanti: nella storia palestinese non esisteva il suicidio kamikaze, è una responsabilità di Israele.

Tra governi di destra e governi di sinistra non c'è differenza, il progetto è lo stesso, la giudeizzazione (giudeizzazione o dearabizzazione). Sono tutti criminali. In effetti non c'è una sinistra. Barak, ministro del Labour, è il peggior criminale di tutti.

C'è una nuova generazione di israeliani che protesta a Gerusalemme est, sono molto giovani, diversi dai pacifisti storici, al di là di destra e sinistra, un'opposizione morale, alla ricerca di un senso di giustizia. Si spera che questo sia un primo segno di cambiamento.

Questo emerge anche dai sondaggi: la maggioranza dei giovani, sia israeliani che palestinesi, è irrequieta e insoddisfatta delle società in cui vivono, anche se poi pochi sono disposti a pagare di persona.

La gente ora ha paura, ogni giorno ci sono leggi più razziste, c'è paura di una società del controllo, una dittatura militare che prima prende di mira i Palestinesi e poi tutti (infatti ora si spara anche contro gli attivisti israeliani). Questo può provocare delle reazioni, la voglia di cambiare.

Domenica 25 Aprile
JISR AZ-ZARKA, HAIFA, GIAFFA

Oggi viaggiamo in Israele.

Al checkpoint di Qalandia ci fermiamo per aspettare **Nayla Ayesh** che oggi viaggia con noi. Nayla e suo marito, Jamal Zakout, sono stati due leader della prima Intifada a Gaza. Nayla e il marito sono stati incarcerati, lei è stata torturata ed ha abortito; quando è nato il secondo figlio, suo marito era deportato in Libano. Si sono riuniti in Giordania e più tardi sono tornati a Gaza dove lei dirigeva un Centro per le donne. Con il golpe di Hamas è stata costretta ad andarsene da Gaza e ora vive a Ramallah, la sua città d'origine. Oggi viene con noi ed è molto contenta: sono 20 anni che non va ad Haifa.

JESIR AL-ZARKA

Jesir Al-Zarka, “ponte blu”, è l'unico villaggio palestinese sul mare rimasto in Israele.

Ci accoglie **Zaid**, avvocato che ha studiato a Trento ed ora fa parte dell'ufficio legale del Comune.

Ci dirigiamo verso il Centro culturale. Di fronte sul piazzale stanno girando un film ambientato a Gaza.

Zaid e alcune attiviste del Mossawa Center di Haifa, che si occupa dei diritti della minoranza araba, ci spiegano che il paese (13.000 abitanti tutti arabi) è molto povero, la maggior parte lavora in fabbrica, alcuni sono pescatori, alto il tasso di analfabetismo. Il paese a nord confina con un kibbutz, a ovest con il mare e a sud con Cesarea. La sua posizione sarebbe importante come collegamento tra nord e sud, purtroppo rimane isolato e privo di accesso alle principali vie di comunicazione. Basta guardare le case, le strade, per rendersi conto delle discriminazioni verso gli arabi che, pur essendo cittadini israeliani, non godono dei servizi di cui godono i cittadini ebrei.

(Due osservazioni: il Centro culturale ha una targa all'ingresso scritta solo in ebraico: come mai dato che qui vivono solo arabi? Ora capiamo perché si gira qui il film su Gaza, l'ambiente impoverito si adatta a riprodurre la realtà della Striscia)

Facciamo una breve visita alla riserva naturale Tanimin Strema dove si possono ammirare anche i resti di un acquedotto romano; costeggiamo il kibbutz dove c'è un allevamento di pesce (si notano i silos per il mangime). Nessun arabo vi lavora.

Facciamo anche una breve sosta in riva al mare, presso un villaggio di pescatori che sorge a fianco di una base militare: i pescatori non possono spingersi al largo oltre 4 chilometri.

HAIFA

Haifa appare subito come una città molto vivace e dal traffico intenso.

Ci rechiamo alla sede del **Mossawa Center**, centro per i diritti umani degli arabi israeliani (*mossawa* significa "uguaglianza"). Ci accoglie il direttore Jafar Farah. Dice subito che preferisce parlare di "comunità palestinese", non "arabi israeliani": sono i Palestinesi rimasti qui dopo il 1948, ora sono 1.400.000, il 19% della popolazione israeliana. Fanno parte del mondo arabo e parlano arabo; per l'80% sono musulmani, 10% cristiani e 10% drusi. Sono concentrati in Galilea, nel triangolo del centro, vicino al confine con Gaza e in città miste come Haifa e Giaffa. Molti villaggi palestinesi sono stati distrutti: all'interno di Israele il 25% dei Palestinesi si definisce "profughi interni" i cui villaggi sono stati distrutti e vicino a dove sorgevano continuano ad abitare. Dal '48 in poi la popolazione ebraica ha cercato con varie strategie di cacciarli, ma i Palestinesi sono rimasti.

La situazione attuale è particolarmente difficile. Il governo attuale, il cui ministro degli esteri è Lieberman, parlano di "transfert", uno scambio di territori e popolazioni con la Palestina. E' in aumento la violenza, sia da parte della polizia che dei civili: 44 persone sono state uccise e solo in 2 casi ci sono state sentenze di condanna. Ad Haifa, Accra, Giaffa e altrove, la popolazione è minacciata dall'arrivo dei settlers.

Forte è la discriminazione economica rispetto alla popolazione ebraica, la mortalità infantile è doppia, l'80% delle donne è disoccupato, il livello educativo è scarso (gli studenti universitari sono solo il 10%): dal 1981, nonostante le richieste, è vietato costruire università in lingua araba, di conseguenza molti vanno a studiare in Giordania, paesi arabi, anche in Italia. Solo l'1% dei professori universitari è costituito da arabi.

Dice Jafar: "Noi per questa regione siamo un potenziale data la nostra storia: sappiamo cosa vogliono gli ebrei e conosciamo la sofferenza del nostro popolo, parliamo arabo ed ebraico, ma i politici vogliono spingerci alla violenza per avere poi dei pretesti per accusarci. Siamo un gruppo chiave nel campo della pace, abbiamo sempre incoraggiato i contatti tra gli ebrei e l'OLP. Abbiamo bisogno di aver più ebrei con noi nel campo della pace". Ricorda che, quando c'è stata l'operazione "piombo fuso", mentre la comunità palestinese era compatta con Gaza, solo il 10% degli ebrei era solidale (però nel complesso di Israele 20% di palestinesi + 10% di ebrei, vuol dire 30% della popolazione, che non è poco).

L'obiettivo di Mossawa è di aiutare la comunità palestinese ad autoorganizzarsi, non solo per quanto riguarda i diritti umani, ma anche in campo educativo e culturale. Svolgono anche attività di solidarietà con Gaza. Aiutano ad aprire altri centri e a creare una rete. Lavorano per lo sviluppo economico, analizzano il budget locale cercando di influire su di esso e di modificarlo. Lavorano sulle proposte legislative del governo analizzandole sotto l'aspetto della discriminazione degli arabi (hanno fatto una pubblicazione sulle ultime 20 leggi).

Vogliono far conoscere a livello internazionale la loro situazione, non hanno rappresentanti che parlino di loro.

Dal 1948 conoscono quali sono le 3 cause della loro situazione: il sionismo e i governi israeliani, l'imperialismo e i regimi arabi.

L'alleato migliore per loro è la rete di solidarietà internazionale: sanno guardare anche ai problemi degli altri, non solo i loro. Sono consapevoli che il governo italiano non è dei migliori ma sperano nella reciproca collaborazione.

Cosa propongono per la collaborazione?

Innanzitutto si potrebbe sostenere i "villaggi non riconosciuti", promovendo dei gemellaggi. Si tratta di 46 villaggi su cui incombe l'ordine di distruzione, non sono iscritti nelle statistiche ufficiali anche se gli abitanti pagano le tasse e votano, non hanno acqua né elettricità.

Poi si potrebbe tradurre in italiano la loro pubblicazione sulle discriminazioni in Israele, dare visibilità sui media, far conoscere la verità sul popolo palestinese rappresentato sempre come un popolo di terroristi che lottano per la morte, mentre è un popolo che lotta per la vita, il diritto di vivere con dignità.

Ci trasferiamo poi al **Centro Isha Isha**, organizzazione di base femminista per la difesa dei diritti delle donne in Israele. Ci accoglie la coordinatrice, **Slava Greenberg**. Isha Isha è un collettivo di donne nato negli anni '70, quando nasce il femminismo. Inizia come gruppi di autocoscienza, i temi sono gli stessi del femminismo ovunque, tra cui le molestie e le violenze sessuali. Sono partite in una cucina, poi hanno attivato una linea telefonica e un rifugio per le donne maltrattate. Nessuna gerarchia tra loro, ma assoluta parità tra tutte. Nel 1983 il collettivo diventa una vera organizzazione che affronta vari temi. C'è un collettivo che si incontra una volta al mese ed è aperto a donne di tutte le classi sociali, di diverso orientamento sessuale, palestinesi, askenazite, mizrahi, nere, russe. Nella direzione devono essere rappresentate tutte. Le decisioni devono essere prese secondo il metodo del consenso. I progetti nascono dalle discussioni del collettivo e di piccoli gruppi interni. Attualmente ci sono 3 progetti:

- Contro la tratta delle donne e la prostituzione: forniscono sostegno e aiuto legale alle donne che sono uscite dal giro; lavorano per imporre dei cambiamenti al governo affinché riconosca i diritti delle prostitute e assicuri l'assistenza sanitaria.

- Sugli effetti della tecnologia medica sulle donne e sul diritto alla riproduzione: "l'utero ebraico" è attualmente al centro dell'attenzione del governo, sono in atto sperimentazioni e forti pressioni per l'incremento demografico. Ne consegue un traffico: le donne più ricche comprano ovuli dalle più povere. Inoltre la riproduzione "buona", che viene incoraggiata, è quella bianca, askenazi, mentre le donne nere vengono incoraggiate al controllo delle nascite.
- Progetto pace e sicurezza: se ne occupa un gruppo nato in seguito alla risoluzione ONU sulla rappresentanza di genere nei negoziati. Non ci sono mai donne nei processi di pace. Perciò hanno fatto un libro con un elenco di tutte le donne competenti in tutti i settori, si sono poste però il problema se davvero volevano spingere le donne a farsi avanti e quali donne sostenere: hanno deciso di mettere da parte il libro.

Tutto in Israele ruota attorno alla sicurezza militare, inoltre il paese è sempre più di destra e sempre più razzista, di conseguenza ritengono necessario concentrarsi sul razzismo. Hanno incontrato docenti di studi di genere ed hanno posto loro la domanda: "Si può essere femministe e razziste?". La risposta è stata affermativa. Anche nelle università c'è molto razzismo, gli insegnanti sono molto attaccati e criticati. Anche gruppi della società civile hanno confermato la presenza e la diffusione del razzismo.

La grande militarizzazione della società impedisce di parlare, per questo rivendicano il diritto a parlare, ad es. con pubblicazioni su Gaza o sul potere nucleare in Israele.

E' difficile sapere quante donne rifiutano il servizio militare, poche obiettano per motivazioni pacifiste, molte scelgono altre vie, dicono di essere malate, di dover sposarsi, di avere problemi mentali...

Interviene **Inam**, coordinatrice di **Aswat** ("Voci), gruppo di donne lesbiche palestinesi che include anche donne bisessuali, transessuali, transgender e queers (LGBTQ). Il gruppo è nato 6 anni fa presso Isha Isha, che dà garanzia di sicurezza sottraendole a molestie e violenze. Inizialmente erano in 10, ora sono 35 e alcune sono della West Bank. Il gruppo lavora su due livelli: sul rafforzamento della loro identità palestinese e sulla presa di coscienza della propria identità omosessuale. Si incontrano ogni mese. Hanno anche attività sociali di divertimento per trovare uno spazio dove sentirsi "intere" nella loro identità di donne lesbiche e palestinesi ("Open day": discussioni, proiezioni, ping pong ecc). Fanno corsi di autocoscienza e empowerment. Usano il telefono amico, aperto anche a gay maschi, per dare la possibilità a donne e uomini che per vari motivi non possono spostarsi.

Hanno un progetto sull'informazione, pubblicazioni in arabo ed ebraico sull'omosessualità e vari temi. Hanno creato una News Letter, pubblicato due libri, una raccolta di articoli ed una di storie personali; ne uscirà un terzo di storie della West Bank. C'è anche un sito web. Un altro progetto riguarda l'istruzione, è rivolto all'esterno, a chi lavora con bambine e giovani, come insegnanti e psicologi, per far capire la realtà della condizione omosessuale.

Per lei è fondamentale parlare e far sapere che esistono.

JAFFA

Abbiamo il tempo prima di cena solo per un breve giro per la città vecchia sopra il porto: le case sono quasi tutte restaurate, generalmente bene.

Cena al ristorante "The old man and the sea", con vari antipasti e secondo di pesce.

Ceniamo suddivisi in quattro tavoli in ciascuno dei quali siedono con noi alcuni rappresentanti dei **Combattenti per la pace**.

Noi siamo in un tavolo con 11 di noi e tre Combattenti, Jachin, Mohamad e Lilit. Questi ci richiedono un giro di presentazione con nome, lavoro, impegno politico; anche noi facciamo la stessa richiesta a loro.

Jachin, ebreo, con genitori ortodossi e con la madre di origine italiana, di Firenze. Ha fatto 3 anni di servizio militare, alla cui conclusione ha maturato l'impegno con i Combattenti per la pace con cui lavora da alcuni anni. E' il responsabile del gruppo Gerusalemme-Ramallah.

Mohamad, di Silwan, quartiere palestinese a sud di Gerusalemme, partecipa da 6 anni alle lotte contro le espulsioni nel suo quartiere. Da due anni è inserito nel movimento dei combattenti.

Lilit è cresciuta in un kibbutz comunista (ora non più di moda per la vittoria del capitalismo). Sua madre era jemenita, orfana, adottata da una coppia del kibbutz; da poco ha scoperto che la famiglia originaria della madre viveva a Silwan vicino a dove vive Mohamad. Ha fatto due anni di servizio militare, alla fine di questo – per dimenticare Israele - è andata in giro per il mondo per alcuni mesi. Ha avuto grandi discussioni con Jachin, il suo ragazzo, e ha finito per entrare anche lei nel movimento. All'inizio di maggio andrà a Bruxelles con un ragazzo palestinese per rappresentare i Combattenti per la pace e fare lobby per loro. Lei e Jachin sognano di celebrare il matrimonio ad un checkpoint; l'unica difficoltà è costituita dai genitori ortodossi di lui.

Alle domande su come sono strutturati e quali attività svolgono risponde Lilit, che è l'unica a conoscere bene l'inglese.

I combattenti hanno formato finora 5 gruppi, un sesto è in via di costituzione. Ciascun gruppo comprende due città, una israeliana e una palestinese, è costituito da 15 israeliani e da 15 palestinesi delle due città. Tengono basso il numero dei componenti dei gruppi per poter avere fiducia nei propri compagni.

Come attività sono nominate

- conferenze, soprattutto in case private; sempre sono presenti un israeliano e un palestinese; la loro forza, che li rende degni di essere ascoltati, viene per gli israeliani dall'aver fatto il servizio militare, per i palestinesi dall'essere stati in prigione;
- manifestazioni nei luoghi di soprusi; per esempio oggi sono stati a dalle 6 alle 18 a Silwan, dove i coloni avevano indetto una manifestazione a sostegno delle espulsioni e si sono trovati in poche decine, mentre la loro manifestazione, indetta come risposta, contava un migliaio di persone (erano molto contenti!);
- supporto ai contadini: accompagnano i contadini, magari con i loro animali, nelle loro terre, che rischiano di essere requisite se non vengono lavorate per tre anni; li difendono dagli attacchi dei coloni e li fotografano per documentare la loro presenza nel luogo nel caso di azioni legali.

A una domanda Jachin risponde che, nel caso di richiamo come riservista, farà obiezione di coscienza, rischiando qualche mese di prigione; ciò serve da esempio per chi li volesse imitare. Le donne non vengono richiamate.

Lunedì 26 Aprile
HEBRON, BEIT SHAUR, BETLEMME

HEBRON

Incontro con Hebron Rehabilitation Committee

Il direttore generale del Centro, dando il benvenuto, presenta la finalità del Centro: riportare la vita nella città vecchia svuotata ed evacuata da anni. Allo scopo restaurano le vecchie case e convincono i loro abitanti a tornare ad abitarvi.

Nella *Escuela Taller*, edificio restaurato, interviene il direttore del Centro che è stato ministro. Hebron è una delle più vecchie città della Palestina. E' stata occupata nel 1967 ed ha un significato e una situazione speciali per la presenza di coloni nel centro della città vecchia. A causa di questa presenza sono chiuse le strade d'accesso al centro, la città è stata divisa in due parti. Nella zona fra queste due parti i palestinesi non possono muoversi, mentre i coloni lo possono fare ovunque con arroganza e violenza. Dal 2000 sono stati chiusi 260 negozi e il maggior mercato della città, perché i coloni ne impedivano l'accesso. L'esercito israeliano è presente nelle strade per "difendere" i coloni, i cui ragazzini, anche di fronte ai rispettivi genitori, picchiano impunemente bambini o donne palestinesi. "Noi vogliamo la pace, ma la pace con giustizia. Speriamo vivamente che i governi europei facciano pressione su Israele per impedire la costruzione di ulteriori insediamenti. Vogliamo vivere nella nostra terra, vogliamo che i nostri giovani studino nelle nostre scuole e università. Vogliamo costruire uno stato indipendente sulla nostra terra con Gerusalemme capitale."

Una presentazione più dettagliata della situazione di Hebron è fatta con il powerpoint "Hebron: fino a quando città di fantasmi?"

Hebron è nata 5.500 anni fa. Il suo luogo più importante è la moschea di Abramo. E' famosa per l'uva e per l'artigianato (ceramica, vetro). Situata 35 km a sud di Gerusalemme, conta 600.000 abitanti nel governatorato, 220.000 nella città, di cui 45.000 nella zona H₂ dove ci sono 400 coloni protetti da 1.500 soldati.

La città infatti è divisa in due parti: H₁ è area A, H₂ è area C all'interno della città vecchia. Le due parti risultano divise da una strada non percorribile dai palestinesi (con l'eccezione di quelli che hanno un permesso speciale per raggiungere la loro casa); ora tale strada è vuota, con porte di negozi sbarrate, con porte e finestre di case protette da fitte reti metalliche contro le aggressioni dei coloni, mentre una volta era piena di negozi

Solo nella città sono presenti 5 insediamenti che hanno provocato danni al patrimonio storico-artistico e ai mercati. I coloni hanno imposto le successive costruzioni di insediamenti e le chiusure delle vie d'accesso. Per andare alla moschea di Abramo ci sono tre tornelli dove tutti devono passare uno per volta; i coloni invece hanno un loro accesso diretto alla moschea. Ma anche all'interno della città ci sono chiusure di vario tipo, 101 in H₂ secondo le statistiche dell'ONU. Come conseguenza i negozi sono chiusi, la città è morta. Ci sono posti in cui ai piani superiori vivono i coloni, sotto c'erano negozi che dovevano essere riparati da reti, perché da sopra veniva buttato giù di tutto. Sono state sigillate le entrate dei negozi e spesso sulla porta è stata disegnata la stella di David. 512 negozi sono stati chiusi per ordine militare, e più di 1.000 di conseguenza. I soldati fermano continuamente gli abitanti palestinesi, i bambini che vanno a scuola vengono controllati uno per uno. In più checkpoint è capitato che i bambini con i loro insegnanti protestassero iniziando a far scuola sul posto.

I coloni di Hebron sono i più cattivi di tutta la Palestina: bruciano case, sparano a cisterne d'acqua, fanno irruzione nelle case per evacuarle. In una foto si vede una colonia e suo figlio che aggrediscono un'anziana donna palestinese sotto gli occhi dei soldati che si guardano bene dall'intervenire.

Una speranza per la città è il Centro "Hebron Rehabilitation Committee". Esso ha iniziato nel 1996 a restaurare una alla volta le case distrutte; finora ne ha restaurate 900. Si segue lo standard di restauro internazionale, quindi gli interventi sono al minimo essenziale. Ci sono stati e ci sono tuttora problemi per il trasporto del materiale da costruzione, perché non si può passare con le macchine; quindi per il trasporto vengono usati gli asini (qualche volta sono stati messi in prigione anche gli asini!). E' stata

restaurata anche la moschea di Abramo.

Altre iniziative del Centro: è stato istituito un centro legale per la difesa; vengono organizzate attività culturali e artistiche; è stato fatto un libro, tradotto in varie lingue (inglese, francese, spagnolo), per documentare il lavoro svolto.

Hanno ricevuto molte sovvenzioni dalla Spagna.

Linee fondamentali del progetto finalizzato a riportare le famiglie nella città vecchia: restaurare e rendere sicure le case, cercare il vecchio proprietario che ha la priorità per il ritorno, offrire tutto gratis (casa, assicurazione medica, ...) – l'unica cosa che non si può offrire è la sicurezza dai coloni e dai soldati. Finora nella città vecchia sono tornati 5.500 abitanti.

Finito l'incontro facciamo un giro per la città vecchia, dove con piacere troviamo molti negozi aperti (il governo palestinese offre ai negozianti le spese vive – luce, acqua – e non fa pagare alcuna tassa, purché aprano il loro negozio) e dove veniamo raggiunti da Saladin, il fratello di Fidè, che ha cercato il gruppo di Luisa Morgantini.

Siamo poi invitati a vedere la casa di un signore palestinese, situata sotto un insediamento israeliano, da cui sono partite numerose aggressioni alla sua famiglia – per questo motivo sua moglie ha avuto due aborti, uno a tre l'altro a quattro mesi di gravidanza. Per raggiungere la casa, che dista a pochi minuti dalla strada principale (quella che divide Hebron in due parti), dobbiamo fare un lungo e disagiata giro, arrampicandoci per la collina. Per la strada incontriamo numerosi soldati, messi in allarme dal gruppo che percorre la strada proibita, e alcune auto di coloni.

Concludiamo la visita di Hebron con una sosta ad una fabbrica, con annessa rivendita, di vetri e ceramiche.

BEIT SHAUR

Beit Shaur sorge sul luogo dove – secondo i vangeli – gli angeli hanno annunciato ai pastori la nascita di Gesù. Le tre città Beit Shaur, Beit Jalla, Betlemme sono di origine cristiana e ancora prevalentemente cristiane (di arie confessioni), ospitano luoghi santi. Molti abitanti, appartenenti alla borghesia ricca, sono emigrati in America Latina, specialmente in Cle.

Beit Jalla è famosa per l'olio d'oliva e le albicocche. Invece Beit Shaur e Betlemme ora dipendono esclusivamente dal turismo su cui hanno puntato tutto. Ma la politica di Israele è di far fermare i turisti a Gerusalemme. Nella zona è importante anche la lavorazione artigianale del legno d'ulivo e della madreperla.

Visita al Mehwar Center

E' un centro per le donne che hanno subito maltrattamenti e violenze domestiche.

Un gruppo di donne - la legale del centro, la consigliera, l'assistente sociale, la contabile, le gestrici della caffetteria - presenta brevemente il centro, che ha la copertura di 24 ore su 24 con turni fra le varie operatrici, e dichiara che accettano volontarie.

Sabrina Frasca, dell'associazione Differenza Donna con sede a Roma, ci spiega i dettagli e le funzioni del centro. Dopo anni di studio la cooperazione italiana ha realizzato questo centro, che è sotto l'ombrello del governo palestinese, e lo sostiene economicamente fino al 2012.

La finalità del centro è offrire protezione e sostegno alle donne maltrattate o violentate e offrire sostegno alle loro famiglie. Nella parte interna del Centro c'è il rifugio delle ragazze fuggite di casa (l'unico in tutta la West Bank!). Negli spazi esterni si svolgono le attività offerte dal centro alla comunità di Beit Shaur: asilo nido per 20-25 bambini con attività riguardanti la genitorialità, palestra per donne, consulenza legale e psicologica, attività di sensibilizzazione e prevenzione alla violenza (workshop,, cineforum, dibattiti..). E' importante portare la riflessione sull'autonomia delle donne all'interno delle famiglie.

Al centro si rivolgono centinaia di donne; vengono ospitate donne in pericolo fino a un massimo di 40, sole o con figli. Il centro collabora con la polizia e con i servizi sociali territoriali che indirizzano le donne che ricorrono a loro e gode del patrocinio del ministero degli affari sociali palestinese. Il percorso di riabilitazione dura fino a un anno; se una donna non ha fatto tutto il percorso non esce. All'uscita viene fornito supporto: alcune donne ritornano in famiglia, con la quale è stato fatto un percorso di mediazione, ma in situazione di protezione; altre vanno a vivere fuori per conto loro, dopo aver trovato un lavoro per il quale il centro offre un orientamento professionale con un formatore palestinese. Finora è uscita almeno una ventina di donne; alcune sono tornate per un periodo, per esempio se hanno perso il lavoro. Alcune donne scappano dal centro, ma poi tornano.

Più tempo la ragazza sta fuori di casa, più la famiglia la rifiuta. La violenza contro le donne è fondamentalmente solo domestica (non ci sono occasioni per violenza fuori casa, dato che le donne escono sempre accompagnate) e consiste in:

- maltrattamenti, molto diffusi in Palestina dove circola il detto "donna che si ribella, in qualche cosa ha certamente sbagliato";

- abusi sessuali, anche questi abbastanza diffusi; quando un abuso viene conosciuto, la ragazza è a rischio di vita e questo è il caso in cui essa è ospitata.

L'età media delle ragazze ospitate è 20 anni. Spesso sono portate nel centro dalla polizia che, se non c'è posto al Centro, per la loro sicurezza, le deve tenere in prigione (vige il delitto d'onore!).

In tutta la Palestina le donne conoscono il Mehwar Center; attorno ad esso è necessario creare un'attitudine positiva: il centro è un alleato per le famiglie, non è contro di loro! Purtroppo talvolta le

famiglie vengono per prendere le ragazze e le operatrici devono opporsi. Il caso più difficile finora è stato quello di una ragazza di 18 anni, di una famiglia di beduini musulmani, che si è innamorata di un ragazzo cristiano; sono scappati insieme; minacciati entrambi di morte, sono ricorsi alla polizia, che ha portato lei al Mehwar, lui dai francescani. La comunità dei beduini ha cercato di riprendere la ragazza; infine - grazie alla mediazione dell'imam - è stato organizzato un incontro con la famiglia, che però ha sparato alla ragazza ferendola. Per fortuna si è riuscite a riportarla nel centro, ma la famiglia con la sua comunità veniva continuamente a reclamarla assediando il centro. Si è dovuto portare via la ragazza di nascosto e poi trasferirla a Roma presso Differenza Donna. Il ragazzo non ha ottenuto il permesso di venire in Italia ed è riparato in Giordania. In questa occasione la polizia e il ministero palestinesi, per motivi di opportunismo, sono stati dalla parte della comunità beduina, facendosi portavoce della sua cultura sessista.

C'è una pausa per il pranzo (ottimo!); la direttrice del centro ci dice che è stato preparato dalle ragazze ospiti, ora occupate in un'altra attività e che vedremo facendo un giro nella parte interna.

Luisa Morgantini ci racconta che l'idea del centro è venuta durante l'assedio di Betlemme, quando la città era chiusa e sotto coprifuoco; lei e Diana Mubarak si trovavano a casa di suor Sofia che ospitava una ragazza violentata. Ha preso forma l'idea di una casa contro la violenza sulle donne durante l'incontro con il console italiano e soprattutto con sua moglie, subito interessata, che ha coinvolto il responsabile della cooperazione italiana. Ci sono voluti anni per la realizzazione, alla fine l'Autorità Palestinese ha messo a disposizione il terreno e la casa è nata grazie alla cooperazione italiana che continua a sostenerla. Ora da gennaio il progetto è seguito da UNIFEM. Differenza Donna offre consulenza tecnica, lo staff cura la gestione, fino al 2012 il governo italiano mette i denari.

Durante la visita agli ambienti dell'asilo e della palestra e alla parte interna ci viene detto che ora sono ospitate 23 donne (ragazze quasi tutte sui 18 anni, qualcuna un po' più giovane) provenienti da diverse parti della Cisgiordania (soprattutto Nablus e Hebron), con diversi tipi di violenza alle spalle da marito o familiare o conoscente o che si ribellano a matrimoni imposti. C'è una bambina con la mamma. L'assistente legale e l'assistente sociale lavorano insieme e, quando c'è bisogno, mandano la ragazza dalla psicologa.

Le donne che vediamo cercano di comunicare con i visitatori.

Il rifugio è molto bello, le stanze a 2 letti si affacciano su un giardino interno, c'è una cucina, una sala da pranzo e un salotto; le ragazze gestiscono autonomamente i pasti.

Qui ci sono i casi più sensibili e più difficili della società palestinese. La cosa più pericolosa per lo staff è lavorare con donne fuori della loro famiglia, perché ci sono forti tradizioni da vincere. E' una vera sfida perché bisogna lottare contro le tradizioni: è più facile parlare di occupazione che parlare della condizione delle donne.

BETLEMME

A Betlemme è stata confiscato l'80% della terra.

Vediamo una collina che una volta - unica in tutto il circondario - era completamente coperta da bosco; ora è tutta ricoperta dalle case di un insediamento.

Abbiamo un'ora e mezza di giro libero per la città.

Avendo già visitato la chiesa della Natività, noi, dopo esserci ristorate in un bar, andiamo al mercato, non molto grande, e nel centro culturale dove ci fermiamo ad una mostra e nella libreria.

Sulla via del ritorno ci fermiamo a vedere il Muro dell'apartheid, qui quasi tutto ricoperto di murali, che fa dei giri pazzeschi per inglobare dentro Israele la tomba di Rachele.

Alla sera cena all'aperto con grigliata: è l'unica sera in cui fa molto freddo e tira vento, per cui la sosta ai tavoli è la più rapida possibile. Nel nostro tavolo conosciamo una donna, amica di una del nostro gruppo, che ha un progetto con Terres de hommes in un villaggio vicino a Hebron: far ripartire il centro culturale per adolescenti e bambini che era stato congelato durante la seconda intifada. Essa ci racconta di una bambina molto vivace che l'anno scorso partecipava sempre con grande entusiasmo ad ogni attività; da un anno all'altro la famiglia le impediva di andare al centro; solo con lunga mediazione avevano ottenuto che la bambina andasse per qualche attività e che subito dopo tornasse a casa.

Dopo cena di poesie e saluti.

Martedì 27 Aprile

RITORNO in Italia con partenza dall'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv alle ore 14.

Giovedì 22 Aprile
VALLE DEL GIORDANO

Raggiungiamo il luogo dell'appuntamento con **Fathy Khdirat**, Coordinatore dei Comitati popolari di resistenza nonviolenta della Valle del Giordano, all'inizio, a partire dalla valle, della strada che collega la Valle del Giordano a Nablus. Egli sarà la nostra guida, ma dobbiamo attenderlo perché è trattenuto al checkpoint. Intanto ammiriamo i giardini di due case presso cui sostiamo. Quando arriva facciamo un breve giro a piedi. Egli ci indica subito quali sono i problemi principali dei villaggi della valle, oggetto della lotta dei comitati: **mancanza d'acqua e demolizione delle case**.

Ci porta a vedere il simbolo della loro resistenza: mattoni di terra cruda mescolata a paglia messi ad asciugare al sole. Utilizzano questi mattoni per ricostruire le case che vengono demolite. Vediamo le macerie di una casa demolita e poi ricostruita, una delle 17 case demolite solo nell'area che possiamo vedere dall'alto. In questa zona, che è zona C, i palestinesi non hanno il permesso di costruire o di sistemare le case in cui vivono.

Non c'è acqua potabile per i villaggi palestinesi; non solo, come nei campi profughi non c'è corrente elettrica e non ci sono strade. Invece ci sono acquedotti per le colonie israeliane con acqua presa dall'alto dei monti che attraversa i villaggi palestinesi senza lasciarne una goccia. In questi può essere usata solo l'acqua che arriva da Nablus. E' molto evidente la differenza fra le terre coltivate dai palestinesi, che già cominciano a essere aride, e quelle contigue a loro confiscate e coltivate dagli israeliani, verdi e ben irrigate. I prodotti coltivati qui impiegano solo poche ore per arrivare all'aeroporto di Tel Aviv e da qui ai mercati europei; invece possono impiegare moltissime ore per raggiungere i villaggi o le città palestinesi, perché il checkpoint qui vicino è uno dei peggiori della Cisgiordania.

Risaliamo nel pullman e la guida ci indica il più grande villaggio palestinese della valle del Giordano, circa 5.000 abitanti. Vi è un grande edificio: la scuola, il risultato di 4 anni di lotta per ottenere il permesso e sostituire la scuola in tenda.

Finché procediamo si alternano spiegazioni e indicazioni da parte della guida.

Per esportare i prodotti agricoli si devono avere refrigeratori. L'esportazione palestinese deve passare per le compagnie di esportazione israeliane, come la Agrexco che è direttamente coinvolta nella colonizzazione. Non è possibile portare i prodotti in Giordania, che pur è molto vicina, per i lunghi tempi di percorrenza e per il conseguente calore cui vengono esposti. E' sempre da ricordare che tutta la valle è zona militare.

Vediamo una casa ricostruita con l'aiuto di un comitato turco, il luogo dove sarà realizzato un progetto britannico di costruzione di un pozzo (la proprietà britannica della terra ne impedisce la distruzione da parte dell'esercito israeliano, come viene fatto per i pozzi palestinesi), l'unico distributore legale nella valle per i palestinesi sistemato per iniziativa dei comitati, una strada costruita col lavoro di donne volontarie dei comitati.

Riguardo l'acqua, di cui la valle è ricca, in passato correivano corsi d'acqua per i campi, mentre ora non ce n'è nemmeno per bere.

In una zona prima del '67 c'era un campo profughi, successivamente distrutto e sostituito da insediamenti di coloni, ai quali l'esercito aveva assegnato la terra.

Per tutte le case di palestinesi ci sono ordini di demolizione entro 6 mesi allo scopo di far espandere le colonie, perché entro il 2014 è prevista la decuplicazione della produzione di palme da datteri: da un milione a dieci milioni di palme israeliane, tutta terra rubata.

Gli israeliani arrivano a confiscare anche gli animali dei palestinesi che entrano nelle loro terre e li tengono in prigione; per riaverli i proprietari devono pagare per ogni giorno trascorso dall'animale in prigione.

Visita alla **fattoria Holy Land**, di proprietà palestinese, per la produzione e commercializzazione di prodotti agricoli

E' un'isola in mezzo a terreni confiscati, vi si coltivano in serre pomodori, in prevalenza ciliegini. La produzione viene favorita da lavoro volontario erogato in collegamento fra i comitati e il proprietario della fattoria. Il nome turco del villaggio vicino, Al Jiftlik, e della zona della fattoria significa "terra del sultano"; durante il periodo ottomano era abitata da maggioranti ed è stata conservata fino a oggi la documentazione della proprietà della terra e del vecchio pozzo che era stato costruito dai giordani e che per questo può essere utilizzato. Dove non ci sono documenti di proprietà, terre e pozzi vengono confiscati.

Nella Valle del Giordano 6.400 coloni controllano metà della terra, 1.200 km²; prima dell'occupazione vi vivevano 600.000 palestinesi, ora ne sono restati 56.000. Dell'altra metà della terra una parte è area militare, una parte è zona verde protetta, solo quello che resta è per i palestinesi (il 30%).

Alle aree palestinesi vengono applicate leggi di sistemi diversi a seconda della convenienza degli israeliani: possono essere leggi israeliane, o giordane, o anche ottomane (p.e. è legge ottomana quella secondo la quale viene confiscata una terra dopo tre anni di non utilizzazione della stessa). Vi sono due controlli aerei

settimanali per vedere se le terre sono coltivate. Se lo stato israeliano confisca un terreno, questo non può più passare a un non ebreo.

La fattoria faceva parte del PARC, adesso è passata al settore privato. Occupa 15 ettari, di cui 11,50 sono dedicati alle serre. Il 90% della produzione è destinata ai mercati europei raggiunti con aereo o nave attraverso aeroporti o porti israeliani, solo il 10% va al mercato locale. Nella fattoria sono occupati 80 lavoratori dal 1 agosto al 15 maggio, pagati 85 shekel (circa 16 euro) al giorno per 7/8 ore.

L'esportazione dei suoi prodotti avviene attraverso ditte israeliane; è stata scelta la Harwa che è una ditta privata (la Agrexco, invece, è al 50% sotto controllo governativa). Sugli imballaggi viene apposto il marchio "made in Palestine", ma non ci sono garanzie che i prodotti non vengano poi mescolati con altri. Per sapere di preciso la provenienza, bisogna collegarsi direttamente con i produttori. (Notiamo degli imballaggi pronti per l'uso, alcuni portano la scritta "made in Palestine", altri "made in Israel"...).

Riprendiamo il pullman per recarci a **Bardali**, il villaggio della nostra guida, che continua le sue spiegazioni. Tutti e due il lato del fiume Giordano (10 m dal letto) sono territorio giordano. Dalla parte palestinese a questo segue un tratto di "no man's land" minato recintato da un reticolato elettrificato e costeggiato da una strada militare sotto controllo continuo. La valle è la parte più importante della Cisgiordania, perché da qui proviene tutta la frutta e la verdura. Quando qui la stagione è brutta, si deve importare dalla Turchia o dalla Giordania. Dal '67 questa zona è interdetta ai Palestinesi, 4.000 famiglie palestinesi sono state evacuate e mandate via; nemmeno gli animali possono passare: per bloccarli hanno bruciato le colline.

Negli anni '60 il Giordano era largo 20 m, ora è arrivato a 3 m, perché l'acqua è stata deviata verso il Neghev, che, secondo il sogno di Ben Gurion, doveva diventare un giardino.

Mehola è stato il primo insediamento nella valle.

Le merci in poche ore arrivano ai mercati europei; i contadini impiegano giorni per arrivare alla loro casa dai campi. Invece i coloni ricevono incentivi fiscali, facilitazioni e servizi dal governo, purché tengano gli insediamenti.

Vediamo un villaggio palestinese completamente circondato da fattorie israeliane.

L'acqua viene rubata ai villaggi. La nostra guida è stato sindaco del suo villaggio per 11 anni e si era posto l'obiettivo di risolvere il problema idrico con una rete normale, ma non è riuscito, nonostante tutti i suoi sforzi. Prima dell'occupazione ogni fattoria palestinese aveva il suo pozzo e pompe per portare l'acqua in alto; poi i pozzi sono stati confiscati dagli israeliani e sono andate perdute le riserve acquifere; come conseguenza ora devono comperare l'acqua dagli israeliani.

A Bardali pranziamo nella casa della nostra guida: viene servito il *mussake*, un piatto di pane coperto dalla spezia color fuxia (summaco) cipolle, uvette, pinoli e pollo. Veniamo serviti dai giovani maschi, che alla fine ci offrono acqua da una brocca per lavarci le mani. Le donne restano sempre in casa (unica eccezione la più anziana che alla fine del pranzo esce a sedersi fuori della porta) dove hanno cucinato; dobbiamo andare noi donne a trovarle dentro.

Durante il ritorno breve fermata al **Mar Morto** nello stabilimento gestito da coloni israeliani, dove alcuni del gruppo entrano per una ventina di minuti. Gli altri stanno fuori e possono osservare il terreno circostante il mare, circondato da filo spinato e con cartelli che avvertono di presenza di mine.

Fermata a **Gerico**, alla cui entrata c'è l'albergo Casinò, in cui prima della seconda Intifada c'era molto movimento e quindi introiti, e che ora è piuttosto deserto.

Vicino agli scavi della Gerico antica c'è un grande centro commerciale; all'inizio in bella vista sono distribuiti i prodotti di bellezza della Ahava! Ci fermiamo nel centro della città per acquistare (chi vuole!) banane, che sono le migliori di tutta la Cisgiordania, ma anche qualche tipo di frutta ha il marchio Jaffa.

Prima di arrivare a Gerusalemme ci fermiamo nel deserto, prendendo la strada che porta al monastero di S. Giorgio. Paesaggio bellissimo al tramonto! Si vede dall'alto il wadi che va da Gerusalemme a Gerico (quando piove molto, l'acqua acquista grande velocità nel wadi e finisce per allagare Gerico).

**Stasera, lunedì 31 maggio 2010 ore 18
sit in davanti alla prefettura
per protestare contro l'assalto israeliano
alle navi che portavano aiuti umanitari a Gaza**

PASSATE PAROLA

Almeno 10 attivisti che erano a bordo della flotta internazionale diretta a Gaza per portare aiuti umanitari hanno perso la vita oggi in seguito all'assalto di un commando israeliano, dice un portavoce dell'esercito israeliano mentre una tv israeliana ha riferito che il bilancio delle vittime è più alto.

Il canale televisivo israeliano riferisce anche che la flotta di sei navi era guidata da un'imbarcazione con bandiera battente turca con 600 persone a bordo, che aveva sfidato il blocco imposto da Israele dirigendosi verso Gaza dalle acque internazionali a largo di Cipro.

La Turchia ha "protestato duramente" contro l'esercito israeliano.

"L'intercettazione del convoglio è inaccettabile ... Israele dovrà subire le conseguenze del suo comportamento", ha detto il ministero degli Esteri turco in una nota, aggiungendo che Ankara ha chiesto all'ambasciatore israeliano di recarsi al ministero.

**C'è un limite
alla violenza
alla impunità
alla disumanità
dei governi israeliani?**

BASTA!

Associazioni della Tavola della Pace [ARCI - D/NU...]



PL 00032

BASTA IMPUNITA' PER ISRAELE

Perché, di fronte al massacro di 9 civili compiuto dall'esercito israeliano, che ha assaltato il 31 maggio in acque internazionali il convoglio umanitario diretto a Gaza, il governo italiano ha votato contro la risoluzione del Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU che "condanna il sanguinoso attacco e istituisce una commissione d'inchiesta internazionale indipendente"?

Non in nome nostro è stata presa questa decisione

Non è certamente consentendo ad Israele di fare qualsiasi cosa, di uccidere civili nelle acque internazionali e invocare poi la legittima difesa, di soffocare la popolazione di Gaza con un embargo disumano trattando ogni palestinese come un terrorista, di continuare ad arrogarsi diritti che non possiede in nome di un'impunità che troppo spesso gli è stata garantita da una comunità internazionale sempre disposta a non fargli pagare il prezzo delle sue continue violazioni, che si risolverà il conflitto israelo-palestinese.

Rispondendo all'appello della Coalizione delle Donne Israeliane per la pace, usciamo in piazza contro

- L'ASSEDIO DI GAZA**
- L'OCCUPAZIONE SENZA FINE DELLA PALESTINA**
- L'ATTACCO MORTALE CONTRO CIVILI INNOCENTI CHE TENTAVANO DI ROMPERE L'ASSEDIO.**

La comunità internazionale ed i governi del mondo prendano una posizione chiara ed inequivocabile, per dire basta una volta e per tutte all'impunità di uno stato che continua a perpetrare odio e violenza, violando continuamente il diritto internazionale e quello umanitario.

Diamo forza ed ascoltiamo quelle voci che in Palestina e all'interno dello stesso Israele dicono che l'occupazione militare uccide tutte e tutti, sosteniamo la resistenza nonviolenta dei comitati popolari palestinesi che pagano con il carcere e a volte anche con la vita la lotta per i loro diritti.

*"... è questo, e solo questo che Israele cerca da noi: la violenza e la reazione. Cerca la guerra, perché in guerra vince chi è più forte, e non chi ha ragione. So che diciamo resistenza, qui, e voi sentite terrorismo. Ma abbiamo imparato a opporre a Israele non la nostra disperazione, ma la nostra bellezza ... e contro il loro nucleare allora, non razzi di lotta ma dignità, e la fermezza e l'ostinazione: e contro i loro insediamenti, i nostri studenti che nonostante tutto studiano, contro i loro bombardamenti la nostra vita che nonostante tutto vive. Cerca l'attacco, l'esplosione Israele, per sguainarvi contro la retorica dell'autodifesa. Ma la nostra resistenza è quello che accade ogni venerdì a Bi'lin e Ni'lin e sempre più ovunque: è il boicottaggio dei prodotti dei coloni e le sanzioni economiche, e l'attuazione del parere della Corte di Giustizia sull'illegalità del Muro e l'obbligo di abbatterlo, è il Rapporto Goldstone...
... ma quello che ogni volta più mi colpisce, ancora, non è quello che Israele fa, ma quello che le si consente di fare. Perché questa non è solo una battaglia per la terra, ormai: è una battaglia per il diritto internazionale. Per un mondo in cui non sia possibile violare impunite le più basilari regole di convivenza: assaltare, e assassinare e arrestare, sequestrare, e ovunque e chiunque, e senza freno..."*

Mustafà Bargouti

Non facciamo cadere il silenzio su questi crimini e boicottiamo l'economia di guerra israeliana. E' un gesto pacifico che chiediamo alle donne e agli uomini che desiderano la pace. E' un gesto concreto nonviolento che può toccare gli interessi economici di Israele e riportare in agenda la costruzione di una pace giusta per la Palestina.

Donne in Nero - Padova, 10 giugno 2010



SINISTRA ECOLOGIA LIBERTA'

Il Circolo di Albignasego

VENERDI' 18 GIUGNO 2010 - ore 21.00

SALA DON MILANI

Parrocchia di **Mandriola di Albignasego**

Strada Battaglia → **Via Marconi, 44**

(da Padova, prima strada a sx dopo la Chiesa)

promuove un pubblico incontro su:

ISRAELE - PALESTINA

Una Terra, Due Popoli, Un'Unica Pace

Introduce: **Andrea Cofelice** *Dottorando in Scienze Politiche
Università di Siena*

Intervengono rappresentanti di: **Agronomi e Forestali senza Frontiere,
Associazione di Cooperazione e Sviluppo,
Associazione per la Pace,
Comunità Palestinese nel Veneto,
Donne in Nero**

PER CONOSCERE, PER CAPIRE, PER PARTECIPARE

Per informazioni: tel 328.4474738

Associazione per la Pace, Donne in Nero, ARCI, Comunità Palestinese del Veneto, ACS, Agronomi e Forestali senza Frontiere, Associazione Perilmondo Onlus

invitano ad un incontro con

I COMBATTENTI PER LA PACE

**ex soldati israeliani ed ex prigionieri palestinesi insieme
per la fine dell'occupazione militare israeliana**

giovedì 8 luglio ore 19

“Giardini Sospesi”, Bastione Santa Croce via Marghera 44

Intervengono:

**Ashraf Khader, palestinese, e Liri Mizrahi, israeliana,
Combatants for Peace**



Combatants For Peace

Il movimento dei "Combatants for Peace" è stato creato congiuntamente da palestinesi e israeliani che hanno avuto parte attiva nel ciclo della violenza; gli israeliani in qualità di soldati dell'esercito israeliano (IDF) e i palestinesi come parte della lotta violenta per la libertà della Palestina:

"Dopo aver brandito per anni le armi, ed esserci per anni visti l'un l'altro solo attraverso i mirini delle armi, abbiamo deciso di deporre le nostre pistole e di combattere per la pace. Crediamo che solo unendo le forze saremo capaci di fermare il ciclo della violenza, lo spargimento di sangue, l'occupazione e l'oppressione del popolo palestinese. Non crediamo più che sia possibile risolvere il conflitto tra i due popoli per mezzo della violenza; per questo abbiamo dichiarato il nostro rifiuto di prendere parte a ogni ulteriore e reciproco spargimento di sangue. Ora le nostre azioni sono nonviolente, così che ciascuna delle due parti arrivi a comprendere le aspirazioni nazionali dell'altra. Vediamo nel dialogo, nella riconciliazione e nelle azioni comuni di disobbedienza civile l'unica via per porre fine all'occupazione israeliana, per bloccare il progetto di insediamento e fondare uno stato palestinese con capitale a Gerusalemme Est, a fianco allo stato di Israele."

www.combatantsforpeace.org

COMUNICATO STAMPA SU COMBATTENTI PER LA PACE

Luglio 2010

Il movimento dei "Combatants for Peace" è stato creato congiuntamente da palestinesi e israeliani che hanno avuto parte attiva nel ciclo della violenza; gli israeliani in qualità di soldati dell'esercito israeliano (IDF) e i palestinesi come parte della lotta violenta per la libertà della Palestina:

"Dopo aver brandito per anni le armi, ed esserci per anni visti l'un l'altro solo attraverso i mirini delle armi, abbiamo deciso di deporre le nostre pistole e di combattere per la pace. Crediamo che solo unendo le forze saremo capaci di fermare il ciclo della violenza, lo spargimento di sangue, l'occupazione e l'oppressione del popolo palestinese. Non crediamo più che sia possibile risolvere il conflitto tra i due popoli per mezzo della violenza; per questo abbiamo dichiarato il nostro rifiuto di prendere parte a ogni ulteriore e reciproco spargimento di sangue. Ora le nostre azioni sono nonviolente, così che ciascuna delle due parti arrivi a comprendere le aspirazioni nazionali dell'altra. Vediamo nel dialogo, nella riconciliazione e nelle azioni comuni di disobbedienza civile l'unica via per porre fine all'occupazione israeliana, per bloccare il progetto di insediamento e fondare uno stato palestinese con capitale a Gerusalemme Est, a fianco allo stato di Israele."

La composizione del gruppo - 120 refusnik israeliani e 120 ex-prigionieri politici palestinesi, di cui 24 donne - costituisce senza dubbio una novità sullo sfondo del sempre più bloccato conflitto israelo-palestinese. L'organizzazione, oltre al nucleo centrale - volutamente limitato -, gode di molti sostenitori sia israeliani che palestinesi.

La scelta più impegnativa per entrambi è la nonviolenza, dato che, a causa del conflitto, **la violenza è alla base della militarizzazione della società**, e non risparmia nessuno, insinuandosi fin dentro le mura domestiche.

Circa il 40% dei riservisti, quando richiamati, **si rifiutano di andare a servire nei territori occupati** e molti militanti palestinesi hanno deciso di **continuare la resistenza senza le armi**. Nei Territori Occupati Palestinesi, gli effetti devastanti della violenza hanno portato a un cambiamento: si è passati dall'uso delle armi (anche se certamente non competitive con l'esercito israeliano) e dall'azione dei kamikaze, alla **pratica della nonviolenza**. Infatti sono nati nei villaggi dei comitati popolari di resistenza nonviolenta che stanno moltiplicandosi in tutta la Cisgiordania.

I "Combattenti per la Pace" si propongono come obiettivo la reciproca conoscenza tra le parti: vogliono lavorare insieme per arrivare alla fine dell'occupazione israeliana dei Territori Occupati Palestinesi e al riconoscimento del diritto dei due popoli a vivere in pace e giustizia.

Associazione per la Pace, Donne in Nero, A R C I, Comitato palestinese del Veneto, A C S, Agronomi e forestali, nuove frontiere, Associazione per il mondo Arabo

NO ai prodotti illegali nella mia COOP

La COOP ha firmato accordi con i dirigenti israeliani dell' AGREXCO per la commercializzazione dei prodotti AGREXCO in Italia.

Che cos'è l'AGREXCO?

- 1 è il principale esportatore di prodotti agricoli israeliani e delle colonie illegalmente costruite nei territori palestinesi occupati.*
- 2 è direttamente coinvolta nel sostegno economico delle colonie israeliane in Cisgiordania.*
- 3 utilizza il porto italiano di Vado Ligure (Savona) come uno dei principali snodi di distribuzione dei suoi prodotti in Europa.*

Non può essere considerato legittimo commercializzare merci prodotte in un regime di occupazione militare a prescindere da come vengono etichettate!

Chiediamo alla COOP di non commercializzare i prodotti provenienti dalle colonie e di interrompere i rapporti con quelle aziende, quali l'Agrexco, che traggono profitti dall'occupazione.

Stop Agrexco- Italia

<http://www.stopagrexcoitalia.org>

stopagrexcoitalia@gmail.com

Donne in Nero di Padova

23.10.2010

Cara socia, caro socio COOP Caro Cliente ...

... FORSE SAI che COOP si è dotata di un **codice etico**, chiamato "**Carta dei valori**". In base alla Carta, i **fornitori** di COOP devono godere "di buona reputazione, avere codici etici di comportamento, sviluppare programmi sociali, essere sensibili ai problemi ambientali, adottare politiche del lavoro corrette; non devono produrre merci con lo sfruttamento del lavoro minorile o comunque in disprezzo dei diritti elementari della persona. Inoltre, COOP si impegna "a svolgere **un'adeguata e corretta informazione** sui consumi, attraverso etichette, i punti di vendita e altri mezzi di comunicazione.

... FORSE SAI che COOP vende i prodotti distribuiti dalla società **Agrexco**, la principale società di esportazioni dei prodotti agricoli **israeliani**, che possiede i marchi **CARMEL, BIO-TOP, ALESIA, JAFFA, JORDAN-PLAINS, CORAL**.

... FORSE non SAI che tra questi ci sono anche prodotti che provengono dalle **colonie che Israele ha illegalmente costruito sulle terre dei palestinesi**, nonostante le ripetute condanne della comunità internazionale, incluse ONU e Unione Europea. Il **70% dei prodotti delle colonie viene esportato dalla Agrexco sotto il marchio CARMEL**.

ILLEGALI LE COLONIE = ILLEGALI I PRODOTTI CHE NE PROVENGONO

... FORSE non SAI che i prodotti delle colonie vengono **etichettati illegalmente** "Made in Israel" per **frodare le dogane** europee.

... FORSE non SAI che per produrre la frutta e gli ortaggi esportati da Agrexco, **Israele ruba l'acqua dai territori occupati palestinesi**, ostacolando l'accesso all'acqua di 2,5 milioni di persone.

... FORSE non SAI che i **lavoratori agricoli palestinesi** che lavorano per i produttori israeliani sono **discriminati, sfruttati, sottopagati**.

... FORSE non SAI che **Agrexco**, il principale esportatore di prodotti agricoli israeliani e delle colonie illegalmente costruite nei territori palestinesi, è **direttamente coinvolta nel sostegno economico di tali colonie e al 50% è sotto controllo del governo israeliano e che utilizza il porto italiano di Vado Ligure (SV) come uno dei principali snodi di distribuzione in Europa**.

ORA LO SAI!

Per questo in Europa è in corso una **campagna di boicottaggio** contro l'**AGREXCO**.

La **COOP**, dopo mesi di trattative sostenute da **4.000 firme di soci/e alla petizione "No ai prodotti illegali nella mia COOP"**, tornando indietro dalla sua prima decisione di sospendere la vendita dei prodotti commercializzati da Agrexco, ai primi di dicembre 2010 **ha deciso di non interrompere i rapporti commerciali con Agrexco** alla faccia dei principi stabiliti nel codice etico della COOP.

quindi... **RICORDA!**

NON COMPRARE pompelmi, melograni, avocado, mango, datteri e altri prodotti con marchio CARMEL o "Made in Israel" e prodotti con codice 729.



Ecco alcuni **MARCHI da BOICOTTARE**, i cui prodotti sono reperibili nei nostri supermercati:

NON COMPRIAMOLI !

Carmel - Jaffa

Tutta la frutta e verdura prodotta dalle colonie israeliane nei Territori Occupati ha il marchio **Carmel o Jaffa**. Nella Valle del Giordano la colonizzazione israeliana controlla in modo diretto il 95% della terra palestinese, con basi militari, 30 colonie illegali e immense piantagioni. Ai Palestinesi della Valle non è consentito costruire o ristrutturare le proprie case, scavare pozzi o trasportare liberamente i loro pochi prodotti agricoli ai mercati. Mentre i loro ortaggi marciscono ai posti di blocco, quelli delle colonie vengono speditamente esportati in Europa attraverso la "Carmel-Agrexco". L'80% dei prodotti della Carmel viene esportato in Europa, attraverso la Francia, la Spagna e dalla scorsa estate anche attraverso l'Italia, al porto di Vado Ligure (Savona). **Pompelmi, avocado, melograni, mango, datteri** e altri prodotti con il marchio Carmel e Jaffa sono venduti in tutti i principali supermercati italiani.

Madi Ventura

E' un'altra azienda italiana che importa prodotti israeliani, specializzata nel trattamento e nell'importazione di frutta. La Madi Ventura importa e commercializza **arachidi** da Israele e le confezioni recano soltanto la scritta "Made in Israel", senza indicare il luogo esatto di provenienza, che potrebbe quindi essere in realtà territorio palestinese occupato.

Ahava

Cosmetici: questo marchio usa il sale, i minerali e il fango del Mar Morto, risorse naturali estratte nei territori occupati della Cisgiordania. I prodotti sono fabbricati nell'insediamento israeliano illegale di Mitzpe Shalem.

L'Oreal / The Body Shop

Quest'azienda di **cosmetici e profumi** è conosciuta per i suoi investimenti e le attività di produzione in Israele, compresa la produzione in Migdal Haemek, la "Silicon Valley" di Israele, costruita sul terreno di un villaggio palestinese, Al-Mujaydil, vittima di pulizia etnica nel 1948. Nel 1998, un rappresentante dell'Oreal è stato premiato dal Primo Ministro israeliano Netanyahu per aver rafforzato l'economia israeliana.

Lavazza

La **Lavazza** da oltre due decenni è leader nel mercato israeliano del **caffé**, delle macchine per bar e uffici, dell'architettura e dell'arredamento dei locali, attraverso la ditta israeliana Gils Coffee Ltd. Il boicottaggio della Lavazza è raccomandato dalla Coalizione israeliana delle Donne per la Pace, anche per il legame diretto fra la Lavazza stessa e la **Eden Springs Ltd.**, azienda israeliana che dal 2002 detiene i diritti per la distribuzione delle macchine per il caffè e delle capsule di caffè "Lavazza - Espresso Point". La Eden Springs imbottiglia e distribuisce l'acqua delle Aiture del Golan, territorio siriano occupato e colonizzato illegalmente da Israele dal 1967.

PER SAPERNE DI PIU':

www.bdsmovement.org; www.whoprofits.org; www.coalitioncontreagrexco.com